

Rocco Liberti

Un soldato di Cristo

Il s. ten. medico

FRANCESCO MITTICA

e la sua odissea nei lager tedeschi



Rocco Liberti

Un soldato di Cristo

Il s. ten. medico

FRANCESCO MITTICA

e la sua tragica odissea nei lager tedeschi

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti d'autore, di traduzione, elaborazione e riproduzione (anche di semplici brani o a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi del mondo. Qualsiasi contraffazione e riproduzione di parti verrà perseguita a termini di legge.

Questo libro non ha particolari pretese.

Vuole essere, soltanto, un omaggio alla memoria di un nostro concittadino, il dott. Francesco Mittica, ufficiale medico di cpl. del R.E. Italiano che, nel corso del 2° conflitto mondiale, dopo aver servito la Patria in Italia, Jugoslavia e Grecia, è stato fatto prigioniero dai tedeschi e deportato ed internato in Polonia ed in Germania, nei campi di concentramento di Deblin- Irena, di Dortmund in Westfalia e di Fullen (Germania), meglio noto come "Il Campo della Morte", dove fece olocausto di se stesso.

Vuole essere, soprattutto, un omaggio alla memoria di tutti coloro che sono stati internati nei lager tedeschi, dove hanno trovato la morte, nonché un omaggio ai pochi superstiti dei campi di concentramento ed ancora un monito a non dimenticare le barbarie delle guerre.

Non tutti, infatti, sono a conoscenza delle sofferenze patite in gran parte dai nostri soldati, quali internati militari, nei lager nazisti, soldati che preferirono la fame e la morte piuttosto che venir meno al giuramento prestato.

Dalle testimonianze rese da alcuni commilitoni, compagni di prigionia del Mittica, si intravede una tragica realtà vissuta da tanti altri fratelli internati nei lager. Essi, immolandosi, hanno lasciato ai posteri un ammonimento: mai più guerre e morte, ma amore per il prossimo e per tutti i nostri fratelli!

Dalle sofferenze vissute nei campi di prigionia, oltre ad una cristiana rassegnazione, traspare anche una grande fede, rafforzata dalle angherie e dalle sofferenze subite da tante anime in pena.

L' amore verso Cristo del Mittica si traduce in amore per i compagni di prigionia e per quanti, con le loro sofferenze, hanno fatto olocausto di se stessi in modo silenzioso. Proprio per questo motivo, si è voluto definire Francesco Mittica "Un Soldato di Cristo".

Per come scritto nel libro "Fullen, il Campo della Morte" di P.G. Ettore Accorsi O.P., N° 30333/328 *"... il giorno della risurrezione dei morti quelle ossa si leveranno a chiedere conto all'Umanità, a tutti noi, del nostro operato. E maledetti saranno coloro che non avranno onorato e rispettato il sacrificio degli Eroi di Fullen"* ed, aggiungerei, di tutti gli altri campi di sterminio.

La barbarie delle guerre e i campi di prigionia

Sono trascorsi ben 67 anni dalla conclusione del secondo conflitto mondiale e il ricordo di tante tragiche vicende - è naturale - si è a poco a poco affievolito, ma certamente dalla memoria di un popolo non potranno mai essere cancellati atti di pura spietatezza ingiustamente subiti. Si sa, la guerra è guerra, ma le prime tre convenzioni di Ginevra emanate negli anni 1864, 1899 e 1929 e fortemente volute dalla Croce Rossa internazionale, come pure gli interventi di tante altre istituzioni umanitarie presenti su tutti i fronti di tempo in tempo, hanno reso meno crudele la vita dietro i reticolati. Purtroppo, una guerra lunga, dispiegata su vasti scacchieri del mondo e l'odio sempre più feroce che ha accompagnato gli animi dei belligeranti, con le condizioni sempre più difficili in cui sono venute a trovarsi le popolazioni, hanno portato ad una esasperazione dei comportamenti. Ma se da essi non sono stati esenti gli eserciti di tutti gli stati entrati in conflitto, la condotta più riprovevole tenuta da una nazione nei confronti delle altre è sicuramente quella caparbiamente perseguita dalla *liedership* germanica e dal suo capo, i cui ordini non si potevano proprio discutere. È vero, i tedeschi, ch'erano sempre più incalzati dagli alleati e sempre più ridotti allo stremo, avevano ben poco da dare agli altri, ma le atrocità commesse a danno di milioni di esseri umani non potranno mai essere sottaciute o dimenticate. Per cui, è oltremodo augurabile che restino

sempre presenti alla memoria quale monito alle future generazioni.

È appunto a tal motivo che il parlamento italiano, aderendo ad una proposta internazionale, ha dichiarato con legge n. 211 del 20 luglio 2000 il 27 gennaio *Giorno della Memoria*. Questo l'articolo 1 del provvedimento: «*La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati*». Il 27 gennaio il genocidio del popolo ebraico perpetrato così inumanamente dai governanti tedeschi è ricordato ufficialmente non solo dall'Italia, ma anche da altre nazioni e l'1 novembre perfino dalla stessa ONU, che ha deliberato in proposito nella data del 1° novembre 2005.

Anche l'Italia non è scevra da gravi colpe per quanto avvenuto durante l'ultima guerra. Infatti, i nostri governanti del tempo hanno creduto di poter scimmiettare i tedeschi istituendo a loro volta dei campi di concentramento nel territorio nazionale. Fortuna solo che il nostro modo di pensare, almeno per quanto riguarda la Calabria, non ha portato ad estreme conseguenze ed in qualche caso la povera gente, rea soltanto di appartenere a religione diversa e, quindi, a

richiamarsi ad altre concezioni di vita, si è imbattuta in popolazioni che si sono fatte carico di aiuto verso coloro che ne avevano bisogno ed in funzionari di grande umanità. È tipico il caso del campo di Ferramonti di Tarsia, il cui conduttore, il noto maresciallo Gaetano Marrari, è stato riconosciuto meritevole di elogio perfino dal governo d'Israele. Questa la dicitura del premio Anassilaos concesso alla memoria dal comune di Reggio nel 2007: «*al Maresciallo di P. S. Gaetano Marrari fulgido eroe dei nostri tempi, che nel campo di Ferramonti di Tarsia, a capo di dieci agenti di sicurezza, profuse tutte le sue doti umane per alleviare le sofferenze degli internati*». A liberazione avvenuta, più d'un confinato ha scelto di poter rimanere nella nostra regione. Uno su tutti, l'editore cosentino Gustavo Brenner¹.

Purtroppo, gli internati calabresi, che sono passati per i campi di concentramento della Germania, non hanno avuto altrettanti numi protettori e le loro condizioni di vita sono risultate delle più critiche se non delle più aberranti. Sono stati tanti i *lager* approntati nelle terre dominate dalle forze tedesche e di ogni genere e i loro nomi ancor oggi sono espressione di orrore e di biasimo. E numerosi quindi gli infelici che sono transitati da essi o che hanno lasciato la loro vita tra sofferenze indicibili. Normalmente, quando si parla di *lager*, la mente ricorre a quei carnai come Auschwitz o Dachau, che la cosiddetta

¹ Sul campo di Ferramonti ved. *Ferramonti: Un lager nel Sud* (atti del convegno internazionale di studi 15/16 maggio 1987) (a cura di Francesco Volpe), Orizzonti Meridionali, Cosenza 1990, *passim*.

soluzione finale ha ideato al fine di risolvere una volta per tutte la situazione, provvedendo quindi a liquidare migliaia di persone ree soltanto di appartenere ad un popolo pacifico e intraprendente. Ma, com'è logico pensare, vi sono stati vari altri tipi di campi di concentramento, che sono venuti ad interessare, subito dopo la proclamazione dell'armistizio da parte dell'Italia, cittadini italiani catturati nei rastrellamenti, dissidenti, disertori e prigionieri di guerra presi nell'immediatezza degli eventi. Per questi ultimi si pensava di poterli riutilizzare, se non per farli combattere, almeno per far sostituire nelle fabbriche o nei vari servizi civili i militari tedeschi che guerreggiavano sui vari fronti, per cui almeno inizialmente l'approccio non si era rivelato dei peggiori. Ma, dandosi che il 98% dei militari prigionieri non ha voluto saperne di collaborare, le condizioni di vita sono state inasprite di parecchio, per cui in molti vi hanno lasciato la pelle. I *lager* che accoglievano i soldati italiani erano detti *IMI*, riguardavano cioè i militari italiani internati e, più che dei campi lavoro, si qualificavano puri e semplici lazzaretti, dove ufficiali medici italiani si preoccupavano, per quanto lo consentivano le condizioni veramente disumane, di curare i propri commilitoni. In buona sostanza, si trattava però di un posto in cui ci si preparava più a morire che a vivere. Uno di questi campi si chiamava Fullen ed è stato lì che ha trovato rassegnato la morte un calabrese di Oppido Mamertina di grande umanità, il sottotenente medico Francesco Mittica.

Fullen è una località della Westfalia nelle vicinanze di

Meppel, che si trova quasi al confine olandese. Il campo ivi sistemato consisteva in cinque baracche di legno ed andava significativamente famoso come *il Lager della morte*. Difatti, si cessava di vivere per tutta una serie di motivi. Così in una testimonianza orale si offre uno di quei tanti che hanno avuto ospitalità, si fa per dire, in quell'orribile posto: «*Eravamo una squadra. / Dovevamo scavare le fosse per i morti. / Le facevamo tutte ben squadrate. / Era diventato / proprio un bel cimitero. // Gli aerei scendevano in picchiata / e mitragliavano. / (Alcuni prigionieri / si coprivano la testa con dei giornali, capirai!) // Partivamo la mattina / scavavamo le fosse. / Poi, sopra, ci mettevamo una croce. // Stavamo lì, / sembrava di essere alla fine del mondo*»². Ma ecco un'altra testimonianza diretta affidata ad uno scritto da un altro sventurato che ha goduto dei comportamenti dei tedeschi nell'agosto del 1944, Francesco Tripodi: «*Il sottoscritto Francesco Tripodi di Salvatore dichiara:*

Che nell'estate del 1944 fu trasferito, perché molto ammalato, al Campo di Fullen (MEPPEL).

Dopo pochi giorni che si trovava in detto campo, non arrivavano più viveri, senonchè verso il terzo giorno, mentre si trovavano inquadri al centro del campo, in attesa di ricevere finalmente qualcosa da mangiare, invece di ricevere il rancio è apparso nel campo un aereo tedesco, il quale con una buona mitragliata, lasciò sul campo moltissimi morti e feriti.

Pare che non avendo più niente da dare per mangiare agli internati ed essendo degli esseri ammalati, si era deciso di

² Sito "Nazione Indiana", nota a GIULIANO MESA, *Da recitare nei giorni di festa*, "SUD Rivista Europea", 2006, n. 7.

eliminarli.

Dopo la liberazione le autorità militari americane, trovarono un documento, il quale fu tradotto in italiano e letto apertamente a tutti gl'internati del campo di Fullen, il quale detto documento autorizzava le S. S. di procedere alla eliminazione degli internati ammalati».

Non meno sconvolgenti le testimonianze del tenente Adalberto Alpini e del cappellano p. Ettore Accorsi medaglia d'oro al valor militare, che hanno sopportato anche loro le "delizie" del campo di Fullen. Ecco come si esprime il primo sull'ultimo periodo trascorso assieme a tanti altri in attesa della guarigione e della possibile liberazione:

«E arrivò la grande Fame, quella maledetta Fame inimmaginabile per chi non ne ha vissuto la tremenda sconvolgente esperienza.

Conseguentemente si verificò un impressionante aumento della mortalità.

*Ed infatti, mentre dal settembre 1943 a tutto marzo 1944 si contarono «solo» 8 decessi, dall'aprile all'agosto dello stesso anno i morti furono 222 e dal 1° gennaio 1945 a tutto l'aprile successivo furono circa 500»³. Non riesce da meno la prosa del frate e sacerdote domenicano p. Accorsi, cappellano militare, cui è stata assegnata la medaglia al valor militare. La sua opera propriamente intitolata *Fullen Il**

³ ADALBERTO ALPINI, *Episodi di guerra-Breve storia del Kranken-Lager di Fullen*, Presenza Il Bollettino, p. 46. Alpini è anche autore di *Baracca otto: i giorni della fame* (L'Arciere, Cuneo 1991) e di *Il sordomuto del lager* (ivi, 1996).

*campo della morte*⁴ si qualifica del pari una vivida testimonianza del tragico periodo ivi vissuto dai nostri soldati.

Altra intensa attestazione si rivela quella del tenente cappellano don Giovanni Farfarana, ch'è compresa in un'ampia relazione dattiloscritta:

«... col 21 aprile il campo comincia a ricevere i T.B.C. e diventa in breve un tubercolosario di affamati. Sono due mila gli irrecuperabili di ogni specie la più parte forme aperte che raccoglie il campo di Fullen. Se ne vanno Belgi, Francesi e Russi e restiamo soli noi nella più squallida miseria, abbandonati da tutti, in braccio alla morte che ogni giorno passa e fa le sue vittime scegliendole quasi sempre fra le classi più giovani. Vengono sfruttati al massimo i nostri figli, nelle loro miniere e nelle loro fabbriche e poi inviati qui a morire di fame e di freddo. Si di freddo, perché la più parte dorme a terra, senza paglia e con una sola coperta ... e questo anche nei mesi più freddi».

⁴ Istituto Italiano D'Arti Grafiche, Bergamo 1946.



Da sx: Antonio Epifanio, don Raffaele Petullà, dr. Francesco Mittica, Santo Logoteta, Rosario Donato, Francesco Pignataro.



Il dr. Mittica (è la persona con le braccia conserte a dx accanto ad un sacerdote) in un convegno dell'Azione Cattolica a Oppido con la presenza del vescovo Peruzzo



Il Dr. Mittica a Roma davanti al Foro di Traiano

Francesco Mittica: iniziative per onorarne la memoria - la sua vita da civile

Era tale quella descritta la triste situazione in cui purtroppo è venuto a trovarsi lo sfortunato oppidese poco più che trentenne.

Francesco Mittica, appartenente a famiglia oriunda da Platì, era figlio del medico Domenico (1876-1929), che si è parecchio distinto nel campo, per cui le sue doti professionali ed umane sono state sempre apprezzate dalla popolazione. Era il tempo in cui Oppido poteva menare vanto per una classe di medici di tutto rispetto, da Francesco Andiloro (1876 † 1927) a Matteo Pinneri (oriundo da Sinopoli † 1906 a. 63) e a Domenico Mazzeo (1891-1946). Il dott. Domenico Mittica, oltre ad impegnarsi a fondo nella sua professione, non ha trascurato di occuparsi delle necessità dei concittadini in diverse espressioni civiche. Nel 1904 ha fondato con altri un circolo elettorale democratico, di cui è stato il presidente e che in primo piano si prefiggeva il «*progresso morale ed economico del popolo*». È stato a lungo presidente anche della società operaia di mutuo soccorso e all'indomani del terremoto del 1908 ha inteso impegnarsi nella richiesta di aiuti al ministro dell'interno ed al prefetto. Ha peraltro servito il suo paese quale sottotenente medico durante la prima guerra mondiale. Si tratta, in ultima analisi, di persona di specchiata rettitudine morale, civile e politica.

Sulla figura di Francesco Mittica avrei potuto dire

parecchio in una relazione presentata nel salone delle scuole elementari di Oppido Mamertina in occasione della ricorrenza del *Giorno della Memoria* dell'anno 2008⁵, ma purtroppo il malloppo di documenti allegato alla pratica da inviare al provveditorato agli studi sin dagli anni '60 del passato secolo a fine dell'intitolazione al suo nome del locale complesso della scuola elementare è inspiegabilmente sparito e a nulla è valso ogni sforzo di ricerca. A tale scopo si erano allora impegnati sia il fratello dello scomparso, avv. Giuseppe Mittica, sindaco del comune, che vari direttori didattici con ultimo il dott. Giovanni Garreffa, per cui non si riesce a capire perché il progetto non sia mai andato in porto. Probabilmente, come mi dice qualcuno che perorava la causa, nei vari tempi ci sono state molte stupide interferenze politiche. All'epoca ho avuto per le mani tale piego di documenti, di alcuni dei quali mi sono avvalso per tracciare un profilo del personaggio da comprendere in una monografia sulla città di Oppido Mamertina, cosa che ho fatto nel 1981. È facile da capire che allora mi sono limitato soltanto all'essenziale e a quanto faceva d'uopo inserire in una trattazione più complessa. Ne sono stato richiesto in merito più volte dal nipote, il dr. Domenico Mittica, che ringrazio sentitamente per avermi fornito varie

⁵ La relazione è stata pubblicata in "Rivista Calabrese di Storia del '900", 2008, nn. 1-2, pp. 92-99 col titolo "Il "lager della morte" e un internato calabrese: Francesco Mittica", quindi nel volume "Oppido Mamertina in controluce tra '800 e '900", Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2009, pp. 135-148.

interessanti documentazioni nonché dall'amico studioso dott. Rocco Lentini, ma, nonostante la buona disposizione del dirigente scolastico dott.ssa Antonietta Bonarrigo e la mia fatica esperita nel rovistare un po' in tutti gli scomparti possibili, non si è potuto pervenire ad alcunché di positivo. Un plico del genere non può assolutamente scomparire così come un nonnulla dagli archivi di una scuola, per cui sono del parere ch'esso sia stato involato volutamente da chi ne aveva interesse, ma da chi? Purtroppo, nel merito posso formulare soltanto supposizioni non suffragate da alcuna prova. Così allora ero stato costretto ad enunciare.

Per quanto non ho potuto esternare in quell'occasione, mi si offre oggi il destro fortunatamente di riprendere il discorso e aggiungere molti pezzi al profilo di Francesco Mittica e alla sua tragica vicenda forte di una serie di documentazioni in fotocopia fornitemi dal nipote dr. Domenico, a cui sono state consegnate dalle cugine, figlie del Dr. Rosario Mittica, abitanti a Reggio Calabria e in parte anche dai parenti di Caulonia, la famiglia Genovese. Da quanto esaminato, stimo che le stesse, se non tutte, riflettano gli atti in originale dati ormai per scomparsi.

«Sul cielo di Oppido una nuova stella di fede e di patriottismo si è accesa: la figura luminosa di Ciccillo Mittica, affogata nel sangue delle orde umane, che resta quale monito vivente alle nuove generazioni educate agli alti ideali di Religione e Patria.

.....

Il suo ricordo è per tutta Oppido, ed in specie per i giovani di azione cattolica, dei quali fu il primo Presidente diocesano, materiato di fede viva ed operante, soffusa, di un alone di luce caritativa, che ha avuto il suo glorioso epilogo in un campo di prigionia, dove chiuse la sua breve giornata di 33 anni tutti consacrati al culto della Religione, della Famiglia e della Patria».

Così il giornale reggino "La Voce di Calabria" dava notizia il 25 settembre 1945 dell'immaturo scomparsa avvenuta il 15 gennaio precedente a Fullen in Germania del dott. Francesco Mittica, giustamente definito eroe della fede e della patria.

Il dott. Mittica, nato ad Oppido il 14 novembre 1912 da Domenico e Giuseppina Morabito, si è laureato in medicina e chirurgia all'università di Messina nel 1938 e subito dopo ha frequentato la scuola allievi ufficiali medici di complemento a Firenze. Trascorso il normale servizio di leva, si è dedicato alla sua missione di medico operando prima a Oppido, quindi a Roma. Nel '34 era ancora studente a Messina. Lo si rileva da una lettera inviata allo zio Agostino a Roma il 16 maggio al rientro dalle vacanze pasquali. Con essa informava e nel contempo ringraziava il congiunto per la presentazione al suo amico prof. D'Agata, ch'era andato a trovare in ospedale e che in un primo tempo lo aveva scambiato per Andiloro, altro giovane medico oppidese morto prematuramente e parimenti segnalato. Entusiasta dell'accoglienza a lui riservata, teneva a dire che per l'anno prossimo gli aveva annunciato che lo avrebbe

contattato al fine di poter entrare «*come interno in qualche istituto di medicina*». In ultimo i saluti per la zia, il cugino Alberto, futuro avvocato, una signora e una signorina non meglio indicate e per Don Mandolino, certamente il noto sacerdote di Delianuova d. Giuseppe, in ultimo parroco a Ferrito di Cannitello, dove è deceduto.

Della vita condotta in Oppido dal dr. Mittica si conosce poco. D'altronde, non ha avuto egli il tempo di produrre parecchia attività perché subito dopo la laurea ha dovuto adempiere al servizio di leva e alcuni anni dopo ha servito la patria in guerra. Qualcuno comunque ne ricorda la professionalità e l'umanità nella cura dei malati e nell'aiuto ai bisognosi. Al proposito stralciamo alcuni passi della commemorazione che Francesco Cananzi⁶ ha tenuto per il trigesimo nel salone dell'episcopio di Oppido, alla presenza del vescovo Nicola Canino, di varie autorità comunali e provinciali e di numeroso pubblico:

«E fu medico e lo si vide allora accorrere là dove il dolore lo chiamava; ed alternava lo studio con la pratica; sempre sereno ed osservatore, paziente, laborioso, probo, cosciente, disinteressato, affabile, caritatevole. E qui risplende la sua virtù: egli è il medico di chi ha bisogno e non ha mezzi; e qui accorre con animo più lieto, più premuroso, più affettuoso; qui porta

⁶ Francesco Cananzi (Tresilico 1907-Reggio Cal. 1973) al tempo era pretore a Caulonia e a meno di un mese si sarebbe trovato in mezzo alla cosiddetta Repubblica rossa di Caulonia proclamata da Pasquale Cavallaro. Ha chiuso la carriera quale procuratore generale della corte d'appello di Trieste.

non solo il tesoro della sua sapienza ma anche il dono del suo amore: una medicina costosa? ecco il danaro per comprarla; un brodo che manca? ecco il medico che lo fornisce; una camicia per vestire, un lenzuolo per fare il letto? ecco il medico che li procura; un ammalato da ricoverare senza mezzi? ecco il medico che si interessa e l'ammalato è salvo; una chiamata di notte per un morente, in una lontana campagna, ove non v'è un mezzo per accedere? Il martello imperioso di quella sofferenza ha picchiato alla porta del medico, ed ecco questi, non curante di sé, in fretta, appena si veste, accorre, cammina, cammina...

... E il Mittica aveva questa visione: sin dalla prima giovinezza si istruì con passione nella carità della fede, e questa professò senza rispetti umani, ed agì nell'associazione giovanile di Azione Cattolica, nella F.U.C.I., presso l'università di Messina, e si distinse per fattività, lealtà, purezza di sentimento. E allorquando, nel 31, lo Stato si volse contro l'Azione Cattolica egli, soldato del Papa per il trionfo della fede in Cristo, combatté nobilmente tanto che Mons. Peruzzo lo volle Presidente dell'Associazione e di poi altri due Vescovi, lo riconfermarono. E non era una semplice credenza dovuta alla tradizione familiare, ma la sua fede era basata anche allo studio biblico; si formava sulla lettura della vita dei santi e si inebriava, nel segreto della sua anima e nel silenzio della sua cameretta, dei Salmi».



Il dr. Mittica ad una esercitazione durante il corso
per ufficiali di complemento



Il s. ten. Mittica (1° a sx in 2a fila) con colleghi ufficiali e soldati

La guerra, la prigionia e rapporto diretto con la famiglia

Una volta scoppiata la guerra, nel 1942 il dr. Francesco Mittica è stato richiamato e assegnato al 13° Fanteria Pinerolo. Dapprima ha fatto servizio in un reparto di guardia alla frontiera. Quindi, è stato inviato prima in Jugoslavia e appresso in Grecia, ma qui, essendo sopravvenuto l'armistizio, è stato catturato e condotto nei campi di concentramento di Germania e Polonia e quindi ancora di Germania. In quei tristi luoghi, ricordandosi di essere stato lungamente al servizio dell'azione cattolica e sempre pronto ad aiutare chiunque ne avesse bisogno, è stato a fianco soprattutto professionalmente dei compagni di prigionia al pari di lui sfortunati, arrivando spesso a privarsi della sua razione giornaliera di viveri per darla ad ammalati in stato di maggiore bisogno. È quanto testimoniano in modo chiaro e deciso compagni d'armi e cappellani.

Una prima comunicazione alla famiglia reca la data del 10 ottobre 1943 e quale sede "Stalag 307"⁷, il primo campo di prigionia. È appena una breve e lapidaria frase per dire di essere ancora vivo: «*Trovomi prigioniero di guerra in Germania ed in buona salute*», ma è indubbiamente quella ufficiale concessa dal comando tedesco. Era ormai un numero, il 23031 e aveva stanza al blocco VI. Infatti, la

⁷ Stalag o Stammlager è l'abbreviazione di Mannschaftsstamm-und straf lager, propriamente campi di squadre ordinarie e penali, ma invero campi di prigionia per militari.

firma è S. Ten. Med. F. Mittica, per il resto si sottoscriverà sempre Ciccio. Appena il 17 il medico in residenza coatta si rifaceva vivo con i suoi dando qualche notizia in più e del pari richiedendone:

«Carissimi, mi auguro che abbiate ricevuto le altre cartoline e già abbiate risposto. È inutile dirvi che la mia sola tortura è il vostro pensiero. Spero sempre, del resto, di voi con ottimismo: che siate in pace e coi vostri congedati. Datemi parimenti qualche notizia dei parenti di Caulonia⁸ e di Roma⁹. Se avrete ricevuto il modulo del pacco inviate solo quel che potete. Sto bene in salute e vi raccomando sempre al Signore. Gradite i miei affettuosi saluti per le feste Natalizie».

Il 25 successivo il s.ten. Mittica, non avendo ancora avuto risposte precise dalla famiglia, si rifaceva sotto e scriveva di bel nuovo dando ancora assicurazioni sulle sue condizioni di salute e informando che si era incontrato nel lager con un compagno del fratello Giuseppe:

«Carissimi, non ho ancora ricevuto notizia di voi, certo non per colpa vostra. Mi consola il pensiero che potrete mettervi l'animo in pace quando queste mie vi giungeranno. Io qui infatti sono in buona salute e non desidero che altrettanto da voi tutti.

Qui ho trovato un compagno di Peppe, certo Pensabene. Nel

8 A Caulonia risiedeva la sorella Lina col marito Rocco Genovese ed i figli.

9 Nella Capitale abitava lo zio avv. Agostino Mittica con la famiglia. Era egli da tempo impegnato in Vaticano. Era fratello al padre di Francesco.

secondo pacco mi potrete spedire un po' di chili di pane biscottato, se lo trovate. Gradite le mie affettuosità con i migliori auguri per il S. Natale. Vi abbraccio».

Se la posta, forse tramite la Croce Rossa, in qualche modo dal nord Europa verso l'Italia aveva facile accesso, non doveva essere così inversamente. In verità, ormai si offrivano due parti contrapposte e nemiche, l'una in stretta sudditanza alla Germania, l'altra in unione agli angloamericani ed era veramente difficile corrispondere addirittura con i residenti coatti nei lager dell'Europa centrale. Il Mittica ancora l'8 dicembre prendeva la penna e si rivolgeva di nuovo accuratamente ai suoi in Calabria datando la missiva da Deblin Irena (Lublino):

«Carissimi, non ho ancora avuto il piacere di rivedere i vostri caratteri, se pure sono sicuro che mi avrete già scritto. Da parte mia vi scriverei più spesso se dipendesse da me. Ad ogni modo vi scrivo per la quinta volta. Qui nel campo c'è anche Bonito da Varapodio. La vita scorre quanto mai tranquilla e riposante. Nei pacchi potrete preferibilmente inviare del pane biscottato e qualche altra cosa di cui disponete, come frutta secca. Di indumenti non ho affatto bisogno perché, oltre ad essere provvisto, il clima della Polonia è ben sopportabile. Affettuosi saluti per il S. Natale».

Il lager di Deblin Irena si trovava sulla Vistola e accanto ad un'antica piazzaforte, il Forte di Ivangorod costruito nel 1842 per volere dello zar Nicola I. Purtroppo, ad onta delle assicurazioni di Francesco Mittica, non doveva sicuramente mostrarsi una riposante dimora. In un romanzo, ch'è certamente autobiografico, l'autore

descrive in modo abbastanza reale il posto e la vita che in esso si conduceva:

«Faceva molto freddo a Deblin Irena. Dalle finestre della baracca si intravedeva un paesaggio stupefacente: neve a perdita d'occhio, dovunque. Un deserto bianco e sterminato, che il pallido sole del giorno non riusciva a intiepidire, e neppure a colorare. Il cielo era perennemente grigio, anche nelle giornate serene, e diffondeva su ogni cosa quella tinta cinerea.

Bisognava passare tutto il tempo nel chiuso della baracca, dove almeno c'era caldo. Infatti, mentre il cibo continuava ad essere scarso, i prigionieri potevano disporre di carbone in quantità. La stufa rimaneva costantemente accesa, caricata al massimo, fino a quando si arroventava. In quel caldo protettivo e rilassante, si passavano le giornate cercando di non farsi vincere dalla pigrizia e dal torpore, o dalla più cupa malinconia.

Qualcuno, tuttavia non ci riuscì»¹⁰.

Dal lager di Deblin Irena è passato Giuseppe Lazzati, un'eminente figura della Chiesa Cattolica ed anche il sottotenente Claudio Sommaruga, che così lo descrive:

«sei blocchi in muratura, cintati dalla Vistola, fossati d'acqua e "cavalli di Frisia" sui tetti e che recluderanno, in camerate, stalle e magazzini, più di 9000 ufficiali e 1000 soldati. Almeno qui c'è l'acqua corrente! Da qui non si scappa di certo, ma le conte al gelo sono interminabili!»¹¹.

¹⁰ PAOLO BERTEZZOLO, *Il tempo della danza-Camminando nella storia per sperare*, Il segno Dei, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2004, pp. 297-298.

¹¹ S. Ten. C. SOMMARUGA, *14 Lager e 75 no! Lettera ai nipoti di un nonno ex "schiavo di Hitler"*, Quaderno n. 2, p. 12, Archivio IMI.

E intanto è arrivato il Natale e i prigionieri lo festeggiano come possono mantenendo intatta la fiducia in una loro prossima liberazione. Ecco come si spendeva in quell'occasione il sottotenente oppidese con i suoi:

«Carissimi, dolente di non trovarmi con voi, ma sempre spiritualmente a voi unito, celebro il mio Natale in Polonia, terra di Santi, invocando dal Neonato Signore, per voi, le più elette grazie dal cielo, nella fiducia di ritrovarsi tutti uniti quando a Lui piacerà. Spero che stiate tutti bene, se pur da cinque mesi non intendo più un vostro rigo. Qua la vita corre tranquilla e monotona e Dio sostiene la nostra salute. Il clima è meno duro di quanto credevo, e poi ho molti indumenti; le camerate sono da per se calde e poi abbiamo le stufe. Non ho molto da dirvi sul nostro soggiorno: esso è sopportabile. Giorni or sono ho scritto anche ai parenti di Roma cercando vostre notizie e pregandoli di darvi le mie. In questi ultimi giorni s'è sparsa la voce per il campo di un nostro possibile rientro in Italia. Non so quanta credenza bisogna prestare: se sono rose fioriranno. Ad ogni modo, se questa possibilità, sarà per il meglio, si compia. Voi, immagino, vorreste sapere da me tante cose sul tenore di vita. Posso dirvi solo che una volta fatta l'abitudine si è quanto mai rassegnati; Del resto i conforti spirituali non mancano. Abbiamo celebrato un Natale dalle cento Messe ed in cameratesche cordialità. Mi auguro dopo le feste di ricevere qualche vostra lettera, che sono sicuro mi avrete spedito da tempo per mettermi l'animo in pace per quanto si riferisce alla vostra salute e benessere. Datemi particolareggiate nuove di Rocco, Peppe, Saro, nonché

vostre e gradite auguri e cordiali abbracci»¹².

Come si legge in questa missiva, la vita a Deblin Irena doveva scorrere pacatamente ed in qualche modo rispecchiare fedelmente le pagine scritte dall'autore del romanzo, di cui precedentemente detto. Di certo, lo spirito cameratesco e l'opportunità di usufruire di quanto poteva offrire la religione recavano tanto all'animo dei prigionieri, però non potevano sicuramente riuscire sufficienti a chi anelava di ricongiungersi ai suoi familiari, dei quali peraltro non conosceva la sorte.

Finalmente, col nuovo anno 1944 arriva qualche cenno di vita dall'Italia. A scrivere è lo zio Agostino da Roma. È una prima luce e subito il Mittica si fa avanti a scrivere ancora ai suoi in Oppido, ma da un'altra località, anche se sempre in Polonia. Ecco le frasi vergate in quel 21 gennaio da Rawa Ruska¹³:

«Carissimi, ho ricevuto una cartolina di risposta da zio Agostino. Stanno tutti bene e mi assicurano che vi hanno inviato dei messaggi. Ancora non ho avuto vostra posta; spero in Dio che stiate tutti bene. Vi spedisco in pari data un modulo per spedizione pacco postale. Inviare solo generi alimentari, come pane biscottato, frutta secca od altro alimento

¹² Peppe e Rosario erano due dei fratelli, il terzo era Mario.

¹³ Su questa località è cenno in varie pubblicazioni. Qualcuno (GUY DURANDIN, *Il grande imbroglio. Le menzogne della propaganda e della pubblicità*, Edizioni Dedalo, Bari 1984, p. 206) fa riferimento ad un campo di prigionieri di guerra francesi, mentre qualche altro (DONATO ANTONIELLO, *Da Mirafiori alla S.A.L.L.: una storia operaia*, Jaca Book, Milano 1998, p. 48) afferma di aver «visto da vicino le bestialità delle SS a Rawa Ruska e altrove».

conservabile. Il modulo dev'essere incollato sul pacco. Ci sono con me Bonito e Laganà. Vi abbraccio».

Più il tempo passava, più l'afflitto ufficiale prigioniero dei tedeschi non riusciva però a ricevere un rigo dai suoi. Ancora un angosciato biglietto nuovamente da Deblin Irena l'8 marzo:

«Carissimi tutti, mi auguro che già vi siano giunte le altre mie, tutte in una volta, trovandovi in ottima salute come lasciarono me. Come già vi scrissi altre volte, troverete tra la corrispondenza dei moduli solo indirizzi. Essi sono i moduli per la spedizione dei pacchi e vanno incollati uno su ogni pacco che mi spedirete. Per altri pacchi mi son rivolto a mie conoscenze del Veneto e della Toscana. Con l'augurio che stiate bene e il Cielo vi guardi, credetemi vostro aff.mo».

Un biglietto frettoloso un mese dopo, il 3 aprile, da una nuova residenza, di cui ancora non sapeva dare il nome e che si riservava di far conoscere con altra missiva:

«Carissimi, abbiamo cambiato campo di concentramento; nella mia prossima sarà possibile darvi il nuovo indirizzo, non conoscendolo ancora. Avete già ricevuto la mia corrispondenza arretrata? Mi auguro stiate tutti bene; anch'io bene di morale e in salute. Porgete i miei saluti a parenti ed amici vicini e lontani ed abbiatevi i miei più affettuosi abbracci».

La nuova località era l'Oflag 6 di Oberlanden Lathen sita sul confine tedesco-olandese, ancora una terra inospitale. Questa la nitida descrizione del posto di uno che vi è stato suo malgrado e della vita che si trascorrevà:

«Lathen è una landa, arida, fredda, tanto fredda, col tipico clima di queste zone del Nord-Ovest germanico. Qui il cielo è

quasi sempre nuvoloso, le giornate piuttosto piovose ed è raro vedere il sole: solo di tanto in tanto qualche pallido raggio illumina le nostre desolate baracche. Le ore passano all'insegna della più cupa tristezza e monotonia, tra perquisizioni e appelli. Parliamo tra noi e i discorsi sono sempre gli stessi; tema centrale: la fine della guerra, che alcuni ritengono prossima e quindi la speranza di essere presto liberati»¹⁴.

La prima lettera da Lathen è del 21 susseguente e in essa si avverte la gioia perché finalmente il recluso ha potuto avere notizie dirette dall'Italia del sud, anche se non dei suoi familiari. Erano ben trascorsi otto mesi. Il riscontro, oltre le naturali affettuosità, riguarda la consueta richiesta di cibo, la fiducia in un prossimo rientro a casa e notizie sui compaesani che vanno a trovarlo:

«Carissimi tutti, è giunta finalmente, se pure in piccola quantità della corrispondenza dall'Italia Meridionale. Il pensiero che quanto prima possa ricevere i vostri messaggi dopo otto mesi di accorato silenzio mi fa rinascere e sopportare in letizia. Ieri ho ricevuto un pacco, il primo, dalla provincia di Udine. È stato per me un vero sollievo. Penso che fra poco forse potrò ricevere anche i vostri, per i quali vi ho già spedito i moduli sin dai primi giorni di prigionia.

Non occorre che vi diate molto pensiero per quel che dovrete

¹⁴ A(ngelino) P(etaglia), *Riflessione sulla seconda guerra mondiale e ricordi di prigionia*, Archivio Stato Salerno, pp. 13-14. Amari ricordi su Lathen sono stati tracciati ancora dal sottotenente Sommaruga, che ha paragonato il lager al Golgota, il reticolato alla corona di spine e lui stesso al Cireneo che portava la croce. SOMMARUGA, *Lettera ai nipoti...*, p. 13.

inviare nei pacchi. A me bastano pochi chilogrammi di pane biscottato con qualche companatico (fosse questo anche formaggio). Ciò non perché mi manchi il pane ma perché noi meridionali siamo abituati a mangiare di più.¹⁵ Potrete aggiungere anche qualche lattina di olio che non superi il mezzo litro e qualche noce o fico secco. Si parla in questi giorni di un possibile rimpatrio degli ammalati e di parte dei medici. Volesse il Cielo. Ma non bisogna fidarsi molto. Mi auguro piuttosto che voi stiate ottimamente, ed il resto avvenga quando Dio vorrà! Io qua sono contornato da molti compaesani della Provincia di Reggio, qualcuno conoscente e compagno di Peppe. Tutti mi vogliono un gran bene vengono giornalmente a trovarmi, compresi Bonito e Laganà che stanno pure bene. Gradite con gli amici ed i parenti tutti le mie affettuosità ed abbracci».

Nella successiva lettera, senza data, ma che possiamo circoscrivere entro il periodo 21 aprile-prima quindicina di luglio, finalmente Mittica può comunicare veramente col massimo gaudio di aver ricevuto notizie dirette dai suoi. Purtroppo, ancora una volta bisogna sloggiare e recarsi in un altro sito. Infatti, la missiva risulta in partenza da Italini(s)ch-Revier-Dortmund nella Westfalia. Dortmund è al centro della regione industriale della Ruhr ed il lager doveva essere quello di Dorsten. Ma lasciamo la parola al nostro prigioniero:

«Carissimi, ho ricevuto la vostra prima lettera scritta da Lina in data 13 Marzo. Non so esprimervi il mio gaudio nel

¹⁵ Dicendo questo, sicuramente il s.ten. Mittica pensava anche ai tanti suoi commilitoni, che al pari di lui ne avevano molto di bisogno.

ricevere le vostre prime notizie, tanto che avevo su di voi, quando la Calabria era passata in prima linea, i più tristi presentimenti. Sia lodato Iddio! La lettera che ho ricevuto non è la prima speditami in quanto Lina mi parla di altre lettere ancora non pervenutemi. Dalla vostra ho appreso pure che Rocco, Sarino e Peppe sono rientrati; gradirei sapere pure notizie di Mario, sul quale nutro le più belle speranze, come pure dei nostri parenti romani.

Lina a quest'ora trovasi a Caulonia, perché mi dice che era in attesa di partenza. Scriverò anche a lei qualche lettera quando ce le distribuiranno. Come in altre mie vi dissi, ho trovato nel nuovo campo, a Dortmund, il brigadiere Giordano, che sta molto bene e vi saluta assieme ai suoi cari di Oppido.

Non vi prendete pena se non sarà possibile la spedizione dei pacchi, in quanto nella nuova residenza le mie condizioni di vitto sono di molto migliorate.

Gradite i sensi del mio profondo affetto nell'augurio di riabbracciarvi se e quando a Dio piacerà. Saluti affettuosi anche ai parenti di Caulonia».

Presumibilmente, agli inizi di luglio (nella copia della lettera si legge il mese, ma non il giorno) ancora un riscontro da Dortmund ai familiari ad Oppido sulla medesima scia, ma in particolare in riferimento al fratello Mario:

«Carissimi, ho appreso dalle vostre tre lettere, finora ricevute e spedite in data 23/2, 13/3, 17/3 le notizie circa le vostre buone condizioni di salute e di vita. Interessanti sono le notizie fornitemi su Mario, su cui avevo dei tristi presentimenti, credendolo in Sicilia, e ringrazio Iddio per tale grazia. Ora

comprendo il significato di qualche cartolina ricevuta e firmata la tua Maria.¹⁶ Quando potrete spedire qualche pacco inviate solo biscotti dolci, un po' duri o qualche scatola di latte, se possibile.

Gradite tutti i sensi del mio profondo affetto».

La richiesta di biscotti dolci e latte, unita a quanto scriverà il 15 luglio dall'*Arbeits Kommando n. 1242 di Dortmund*, fa sicuramente presagire il non buono stato del sottotenente Mittica, sballottato da un lager all'altro e in condizioni non certamente ottimali, nonostante le sue reiterate assicurazioni volte senz'altro a confortare i parenti in ambascia per la sua sorte. Questa l'ennesima missiva:

«Carissimi tutti, ho ricevuti fin oggi circa sette vostri riscontri di data febbraio-marzo. Mi auguro di riceverne ancora. Non vi prendete ormai pena di me che sto bene, in quanto da due mesi presto servizio medico presso un campo di soldati prigionieri Italiani e mi son ripreso come quando ero in Italia. Mi trovo ormai in un posto stabile, dopo aver girato per la Germania in lungo ed in largo e ringrazio la Provvidenza per avermi assegnato a questo campo. Nel campo che ho lasciato trovai il brigadiere Giordano, ma che io vedo egualmente in quanto è nella stessa città. Non vi prendete cura se non vi è stato possibile spedire pacchi in quanto, quando ho visto che le vie per il meridione erano chiuse, ho inviato tutti i moduli in alta Italia a dei compaesani ivi stabiliti e ad altre conoscenze. Tutti mi risposero gentilmente con l'invio dei pacchi chiedendo altri

¹⁶ Sicuramente, si tratta del fratello Mario, che aveva forse timore di farsi riconoscere e rivelare il luogo da cui scriveva.

moduli ancora. Quindi, come vedete, ho molta roba accumulata e non morirò per fame. Ma se è volontà di Dio che io crepi, certo ci sono dei pericoli, lo farò contento, e da voi non desidererei altro che cristiana rassegnazione. Mario a quest'ora, mi auguro, si sia a voi ricongiunto e vi abbia portato buone nuove dei parenti romani. Datemi notizie dei parenti di Caulonia, di Messignadi¹⁷ e di Oppido, della famiglia Simone e di tutti gli amici, cui invio i sensi del mio ricordo. Vi ringrazio del vostro costante ricordo e delle vostre preghiere; pregate sempre per tutti questi poveri soldati, vere anime in pena che vivono solo di speranza e ricevetevi i sensi del mio profondo affetto. Saluti alla Fam. Giordano».

Intanto, il 10 luglio dalla Stammlager VI di Deblin Irena (Stalag 307 Block VI°) scriveva ringraziando ed inviando un ennesimo modulo utile alla spedizione di pacchi al medico dr. Andrea Musicò, un compaesano che viveva a Conegliano, in provincia di Treviso, luogo da cui sicuramente era più agevole comunicare con la Germania. Così si pronunciava nel breve spazio concesso dal modulo stesso il s.ten. Mittica, a conoscenza già che Oppido era rimasta indenne dopo lo sbarco degli anglo-americani in Calabria:

«Gent.mo Dottore, ricevo la cortese sua lettera e la ringrazio cordialmente. Poiché eccedendo in cortesia mi chiede un altro modulo ancora - nell'attesa vana che si facciano strada i pacchi dal meridione - non faccio il restio davanti a sì sentita e generosa offerta. Ho ricevuto dopo nove mesi qualche lettera dalla Calabria - è già qualche cosa - da cui rilevo che Oppido ha quasi

¹⁷ I parenti di Messignadi appartenevano alla famiglia Lando.

niente sofferto dalla guerra e che la sua vita si è subito normalizzata. Spedisco in pari data il modulo chiesto, pregandola di perdonare il fastidio che le procuro. Gradisca coi suoi gli auguri migliori e sentiti saluti. Dev.mo Francesco Mittica».

Quanto in modo discreto accennato nella lettera del 15 luglio, purtroppo sarà offerto in modo più palese, anche se ancora con qualche circospezione, in quella del 14 agosto, spedita sempre da Dortmund, ma da "Res. Laz. Kirchinde", che in definitiva è l'abbreviazione di *riserva-Lazzaretto* ovverossia *ospedale di riserva di Kirchlinde*. Kirchlinde era un quartiere di Dortmund ovest.

Ecco quanto amaramente era costretto ad esternare ai suoi il s.ten. Mittica:

«Carissimi, con dispiacere devo comunicarvi che mi trovo da qualche settimana affetto da un principio di pleurite. Sono stato ricoverato subito in un ottimo ospedale, ove non mi manca alcun conforto sia di vitto che di assistenza. Perdipiù c'è nel reparto un Ten. Col. Medico della R. M., Prof. Pizzurri, che ha per me le cure di un figlio. Non mi mancano le uova, il pane bianco, la carne, il latte, i dolci, la frutta etc. Voglia Iddio e la Vergine Santa soccorrermi onde potervi riabbracciare incolume.

Tanti baci dal vostro Aff.mo Ciccio».

Un'altra lettera, l'ultima, il dott. Mittica l'ha scritta ai familiari in punto di morte. Essa, come d'altronde qualche altra che precede, si rivela un raro esempio di fede cristiana. Prima che l'amico Lentini la stampasse per

intero ne avevo proposto alcuni stralci tra i più interessanti in un mio lavoro¹⁸. Indi, l'ho offerta per esteso in occasione della celebrazione del *giorno della memoria*, di cui si è detto all'inizio e successivamente nell'articolo pubblicato nella "Rivista Calabrese di Storia del '900", di cui a nota n. 5. Così quegli sentiva di manifestare quando ormai si approssimava la fine:

«*Carissimi,*

scrivo per confortarvi perché quando leggerete questa mia sarò sparito da un pezzo dalla scena di questo lurido mondo.

Da tempo mi sono ammalato e temo di malattia grave. A ciò contribuì soprattutto il clima umido poco adatto a me, l'animo agitato durante gli allarmi notturni al ricovero e, più di tutto, la mia pessima abitudine, quando stavo bene, a far dello strapazzo per mantenere il mio corpo nei limiti, essendo costretto a vita sedentaria. Iddio punisce la vanità!

Il pensiero che mi addolora è dover lasciare voi che riponevate su di me tanto affetto, tante speranze.

Io ero per voi il vostro Ciccio, da voi tutti forse il più amato perché vedevate in me un'anima in pena con i suoi scrupoli, col suo nervosismo, con la sua tristezza. Avevate fatto tanto per me

¹⁸ R. LIBERTI, *Momenti e figure nella storia della vecchia e nuova Oppido* Barbaro Editore, Oppido Mamertina 1981, p. 324. A parte il fatto che un breve stralcio era stato da me officiato nel 1981, data di stampa del volume, di cui alla nota, la lettera in questione è stata edita, come detto, dallo stesso Lentini nel 2003 e proposta in pubblico ancora da me, come è stato pure annotato in precedenza, il 27 gennaio 2003, non posso capire come in un'ultima fatica ancora il Lentini la ripubblichi e la consideri *inedita* (R. LENTINI, *Nel recinto dell'inferno. I calabresi nei lager nazisti*, Cittàcalabria, Soveria Mannelli 2009, p. 149.

primogenito ed ora giungeva il tempo di remunerarvi.

Non piangete per me; perdonatemi, sono troppo contento della mia sorte perché tutto viene dagli imperscrutabili voleri divini.

Vi conforti il pensiero che non muoio di fame, sia perché in qualità di medico avevo un trattamento in eccesso di viveri, sia perché avevo tanta roba ricevuta con i pacchi.

Avevo scritto a Vorluni¹⁹, a Petrone²⁰, a Musicò²¹, ad una signorina conosciuta in casa degli zii e tutti risposero con l'invio di pacchi, sollecitandomi a spedire altri moduli ancora. Vogliate voi ricambiare per me.

Vado a ricongiungermi a Papà ed a tutti i nostri cari e, quando a Dio piacerà, alla piccola anima tutta luce di Roberto²², da me sempre e tuttora tanto amato. Da voi non chiedo altro, specialmente dalla Mamma che perdono di tutti i miei trasporti e la vostra benedizione.

Fate qualche opera di carità per me, specialmente a quegli ammalati che soffrono nella miseria e senza possibilità di cure.

Godetevi la parte dei miei beni e ricordatemi sempre suffragando la mia anima.

Un particolare pensiero a Lina ed al suo Rocco, con l'augurio

19 È l'avvocato Giuseppe Vorluni, esponente della nota famiglia tresilicese e fratello della moglie dell'ing. Giuseppe Ferraris, la cui figlia sposerà pochi anni dopo Mario Mittica. Risiedeva a Roma.

20 È Antonino Petrone (classe 1912), che nel 1936 si è trasferito a Milano ed ha svolto mansioni di cancelliere.

21 Si tratterà di Raffaele, fratello del dr. Andrea e persona benestante.

22 Il riferimento è al fratellino Roberto, deceduto il 16 settembre 1924 all'età di appena sei mesi.

che il cielo li renda felici. Saluti ed auguri a tutti i parenti vicini e lontani.

Ricevetevi tutto l'affetto di cui sono capace, oggi più che mai aumentato per voi e l'ultimo abbraccio per sempre».

A leggere questa ultima lettera sembrerebbe che il dott. Mittica anche nel campo di Fullen se la passasse alquanto discretamente in fatto di viveri perché la continua richiesta ad amici lasciati in paese produceva bastanti frutti, ma le sue dichiarazioni cozzano con quanto rivelato unanimemente dai compagni di prigionia. Che pensare, dunque? Sicuramente, ch'egli, quasi a giustificarsi, non desiderasse accusare della di lui morte la sua stessa caritatevole condotta per non lasciare nei familiari un cruccio che avrebbe potuto offrire loro da recriminare per sempre. Anche in tal gesto si rivela, secondo me, la nobiltà di animo di Francesco Mittica, ch'è stata testimoniata univocamente anche da quanti hanno militato con lui nelle file dell'azione cattolica mamertina.

Kriegsgefangenenpost

Correspondence des prisonniers de guerre

Antwort-Postkarte

Cartolina postale di risposta

An den Kriegsgefangenen
Al prigioniero di guerra

S. Ten. MITTICA FRANCESCO

Gebührenfrei Franco di porto!

Absender:
Mittica:

Vor- und Zuname:
Nome e cognome
FAMIGLIA MITTICA

Ort: OPPIDO MAMERTINO
Località

Straße:
Via

Landesteil: REGGIO CALABRIA
Provincia
(ITALIA)

Gefangenenummer:
Numero del prigioniero
23031

Internierten Nr. 23031
C.A.S. 77 - Block
Gefang. Nr. 18754
Doblin-liege

Deutschland (Germania)

Kriegsgefangenenpost

Correspondence des prisonniers de guerre

Postkarte Cartolina postale

An
A

Italia Nord
Dottor Andrea Muccio

Gebührenfrei Franco di porto

Absender:
Mittica

Vor- und Zuname:
Nome e cognome
Mittica FRANCESCO

Gefangenenummer:
Numero del prigioniero

Lager-Bezeichnung:
Designazione del campo
siehe Rückseite
vedi retro

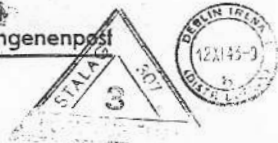
Deutschland (Germania)

Empfangsort: CONEGLIANO
Località di destinazione

Straße:
Via

Landesteil: TREVISSO
Provincia
ITALIA

Kriegsgefangenenpost



An Mittica Giuseppina

Empfangsort: OPPIDO MAMERTINO

Straße: VIA MARCONI, 4

Kreis: (REGGIO CALABRIA)

Besetztes Gebiet Territorio occupato	Unbesetztes Gebiet Territorio non occupato
Administrationsgrenzen Biffer per le sezioni italiane	

Un modulo per i pacchi

hier abtrennen!

Staccare segnando la linea!

Diese Seite ist für die Angehörigen des
Kriegsgefangenen bestimmt. Deutlich auf
die Zeilen schreiben!

Questa pagina è riservata ai familiari
del prigioniero di guerra! Scrivere soltanto
sulle linee e leggibilmente!

Kriegsgefangenenlager
Campo dei prigionieri di guerra
M-Stammlager VI D

Datum: 10-4-44
Date

Gentile Signorina, avevo la certezza con lettera e la risposta corrispondente - Perché se
ritornate mi avreste più chiarezza un altro accaduto ancora - nell'ultima parte che
si facevano strada i parati dal meridione - non faccio il resto davanti a si
scritte e nessuno affetto - Ho ricevuto dopo avere avuto qualche lettera dalla Calabria,
e gli altri risultati così - da cui si leva che l'offesa da guerra si nota appunto della guerra
e che la sua vita si subito normalizzata. Spesso si parla di un modo chiaro, pr. quindi
si possono il fedeltà del lavoro. Gradono ai suoi gli uomini migliori e quelli salati.
Dunque l'istituto

Absenders: S. Ten. Mittica Francesco
Vor- und Zuname: Internieren No 23031 -
Gefangenenummer: Stalag 307-Block VI
Lager-Bezeichnung: Deblin-Irena
Deutschland (Allemagne)



Con i militari e il cappellano





Il dr. Mittica in divisa da ufficiale



Una simpatica immagine col cappellano e i commilitoni

Testimonianze di commilitoni ed altre persone presenti nei lager, da cui è passato il s.ten. Mittica

Rientrati alle loro case a guerra conclusa, i superstiti militari oppidesi o delle località vicine, che avevano tanto sofferto nei vari lager dell'Europa centrale e conosciuto od anche rivissuto la triste fine fatta dal s.ten. Mittica, non hanno mancato di far visita ai di lui prossimi parenti per recare sicuramente conforto, ma anche una vivida attestazione della sua intemerata vita.

Una delle più belle testimonianze sull'integerrima personalità del Mittica è indubbiamente quella che ha fornito il sottotenente Vincenzo Bonito della vicina Varapodio, che ha pure offerto qualche pagina del suo diario²³. Egli così ha tra l'altro scritto:

23 10 Dic. 1943 - Incontro con Ciccio a Deblin. Sa che mi trovo al I blocco e mi invia un biglietto. Ci diamo un appuntamento scrivendoci e ci vediamo. / Chiedo di Peppino, Saro e Mario ma non sa dirmi nulla.

21 Dic. - Ciccio mi dà un paio di mutande, perché sa che da mesi ho sempre gli stessi non più riparabili. Freddo intenso perciò stiamo rincantucciati un po' in camerata a chiacchierare; poi ritorno al mio blocco.

24 Dic. - Ho il conforto di incontrarmi con Ciccio che vado a trovare al VI blocco. Prendiamo il te insieme e le frittelle fatte dalla nostra cucina con risparmi. / A mezzanotte ascoltiamo la S. Messa nella camerata dove c'è il presepe, bellino fatto sotto la direzione del collega Carlucci, prof. di arte, che ha fatto dei pastori di corteccia e radice d'albero.

31 Dic. 1943 - Tutti quelli del VI blocco vanno via; parte vengono al nostro blocco e son contento che tra questi c'è Ciccio Mittica.

4 Gennaio 1944 - Passo la serata in compagnia di Ciccio che mi dice di aver visto al nostro blocco Rocco Laganà.

«Ricordo il giorno del nostro primo incontro in prigionia, il 10 dicembre 1943, a Deblin, in Polonia. Tutti eravamo abbattuti, ma sul suo volto vidi un raggio di luce e di speme. La Fede. In mezzo a quella grande bufera, alla Fede, Ciccio c'era attaccato più di prima. Mi parlò con amore e mi disse parole di conforto, per sollevarmi dall'abbattimento ch'era la veste di noi poveri sofferenti. Egli in silenzio sopportava la prigionia; non un lamento, non un gesto di scoramento. L'unico suo pensiero era quello di alleviare le pene fisiche e morali dei compagni. Egli operava infaticabile per questo suo ideale e andava ovunque era spinto dalla sua grande Fede, dividendo con l'affamato financo quel prezioso tozzo di pane che giornalmente ci veniva distribuito e distribuendo ai bisognosi i medicinali portati seco, a solo scopo di carità e di bene, dalla Grecia ed i pochi indumenti

10 Febbraio - Come tutte le sere, faccio la chiacchierata con Ciccio che è sempre attorniato da tanti colleghi che lo amano.

14 Marzo - Trasferimento dalla Polonia ad Oberlangen.

28 Marzo - Apprendo che con altro convoglio è giunto al mio stesso campo Ciccio che alloggia alla X baracca. Ci vediamo e facciamo festa.

6 Aprile - Come sempre Ciccio buono dispensa agli amici le sigarette. Andiamo come sempre a messa ed al Rosario.

7 Giugno - Ciccio riceve il pacco da Plezzo e lo divide cogli amici.

4 Luglio - Ciccio ci lascia e va in un ospedale per lavorare.

Vincenzo Bonito, nato a Varapodio nel 1917, ha conseguito la laurea in giurisprudenza ed altra in scienze politiche e sociali. Dalla Germania è rientrato nell'agosto del 1945 dopo la liberazione ad opera degli americani ed ha intrapreso la carriera in polizia pervenendo al grado di questore. Ha scritto per riviste giuridiche ed ha dato alle stampe vari lavori. Nel 1955 ha pubblicato a Campobasso *Canti di prigionia* (A. DEMASI, *Varapodio ieri e oggi-Fatti, Personaggi e Costumi*, IIa ed., depa, Gioia Tauro 2006, pp. 433-438).

personali. In silenzio obbediva alle leggi di Dio e, per l'erta del sacrificio, gustava la gioia del trionfo della bontà in un campo di affamati dove egli era veramente l'unica, rara eccezione.

Cuore d'amico, tutti da lui ebbero un conforto e una parola che sollevava spesso dalla crisi e salvava da atti forsennati ai quali la disperazione poteva condurre. Anima eletta, vibrò sempre di palpiti più sinceri. Ricordo che il Natale del '43 visitammo insieme i piccoli presepi del campo, ed egli mi convinceva a riprendere la via che per una crisi morale avevo abbandonata.

Ed il suo esempio mi convinse e ritornai alla fede.

"È veramente un santo" mi dicevano spesso Rocco Laganà e Ciccio Pensabene di Archi, che erano i suoi intimi e possono con me testimoniare le eccezionali qualità della santa vita condotta da Ciccio nei "Lager" tedeschi. Poi fummo trasferiti in Westfalia, a Oberlangen, dove Ciccio nella 10a baracca e in tutto il campo intensificò la sua opera tanto che era noto a tutti col nome di "Ciccio". La carità non conosce limiti ed io cerco di portare aiuto a chi più ne ha bisogno soleva rispondere a quegli amici che la propria necessità spingeva a rimproverarlo per l'aiuto che egli disinteressatamente dava a sconosciuti bisognosi».

Nella sua ampia testimonianza il s.ten. Bonito dà anche notizie sulla vita di Francesco Mittica e sulla considerazione in cui era tenuto dai suoi concittadini.

Altra bella attestazione sulle sofferenze vissute nel campo di Fullen e sulla eccezionale figura di Francesco Mittica è quella fornita dal tenente Francesco Como di Scilla²⁴, che si è trovato a condividere con lui tante crudeli

²⁴ Questi il 9 agosto 1990 ha partecipato in Oppido alla presentazione del volume, da me curato, in memoria dell'avv. Giuseppe Mittica.

ambasce. Stralcio le frasi più significative:

«Eravamo in condizioni miserevoli, affetti da deperimento organico, alienazione mentale e soprattutto da TBC in conseguenza della scarsa alimentazione.

Questo campo sorgeva in una torbiera e veniva lesinata la torba agli ammalati che soffrivano di freddo; progressivo, di conseguenza, il deperimento e la lotta contro la fame. Lotta che arrivava al punto culminante quando di buon mattino gruppi di ammalati venivano sorpresi dalle sentinelle mentre cercavano tra le immondizie di cucina bucce di patate.

L'abbandono degli ammalati era assoluto. I pacchi di soccorso inviati dal Vaticano venivano dirottati per altri campi...

.....

Ho il dovere di ricordare anche il S. Tenente Dott. Francesco Mittica ... che si prodigava ad assistere i compagni ammalati dividendo spesse volte con loro la sua razione di pane e non raramente donando il proprio sangue con grande umiltà, affidando a questo suo gesto l'ultimo conforto a chi doveva morire.

Veramente fu un mirabile esempio di abnegazione, di altruismo e di dedizione alle sofferenze umane fino all'immo-lazione di se stesso»²⁵.

Ma, sicuramente, a far più fede di tutti è la dichiarazione del cappellano militare dell'infermeria del campo di Fullen, don Giuseppe Barbero, che l'ha consegnata ad un libro, nel quale ha descritto le tragiche vicende dei prigionieri che hanno condiviso con lui i tanti

²⁵ NUCCIA GUERRISI e ROCCO LENTINI, *Calabresi nei lager nazisti: Francesco Mittica un medico a Fullen*, "SudContemporaneo", IV (2003), n. 1, p. 60.

momenti di sofferenza. Così scrive quegli a riguardo di Francesco Mittica in una nota:

«Il medico trasferito all'infermeria di Fullen, di cui sopra, morì il giorno 15 gennaio 1945: era il ten. medico Mittica Francesco. Anima veramente eletta, ogni giorno si cibava del pane eucaristico, e passava tutta la giornata al capezzale degli ammalati. Era per essi un amico, un consolatore. Spesso divideva il suo pane con loro.

Assistendo i malati, già deperito, contrasse quel morbo crudele che lo portò alla tomba. Quante volte lo dovetti assicurare e tranquillizzare, perché la sua anima delicata quasi lo rimordeva di non fare ancora abbastanza. So che di lui si sta preparando una biografia»²⁶.

Nella stessa guisa è parte di una lettera datata 6 settembre 1945 che il cappellano militare del campo di Fullen, d. Giovanni Farfarana di Pontremoli, ha fatto tenere in Oppido ai familiari in successione al decesso: *«Fu serena la sua morte. Non si lamentò affatto. Più e più volte chiese al buon Dio che lo prendesse con sé ... Mi raccomandò di salutare e di portare un bacio alla mamma, ai fratelli, a tutti i suoi cari e, poco dopo, con un sorriso sulle labbra, quasi pregustasse il Paradiso, rese la sua bell'anima a Dio».*

Continuando con le testimonianze, ripartiamo con quella del s.ten. Francesco Pensabene del 259 Reg. Fanteria Murge rientrato a guerra finita nella sua sede di Archi, che offre, oltre ai ricordi personali, anche notizie sul peregrinare attraverso i lager, sul modulo di vita ivi

²⁶ G. BARBERO, *La croce tra i reticolati (Vicende di prigionia)*, Società Editrice Torinese, Torino 1946, pp. 46-47 nota.

instaurato e quindi sulle pene dei poveri reclusi:

«Ho avuto la fortuna di conoscere il carissimo Dott. Francesco Mittica nel campo di prigionia di Deblin-Irena (Polonia) ai primi di ottobre del 1943.

Abbiamo viaggiato sullo stesso convoglio di 500 ufficiali italiani partito da Wi(e)tzendorf (Hannover).

Appena ha saputo che ero stato compagno di corso di suo fratello Peppino si è molto rallegrato e da quel momento è sorta tra noi due una amicizia che a poco a poco è diventata più che fraterna. Ricordo sempre quel freddo mattino quando ho avuto il piacere di conoscerlo!

Mi parlava, tutto premuroso, col suo caratteristico affettuoso sorriso stropicciandosi le mani.

Ha voluto che passassi nella sua camerata e addirittura nel suo gruppo viveri.

Siamo rimasti qui assieme fino al 15 marzo del 1944, perché in seguito alle vittorie russe dell'Est, siamo stati trasferiti nel campo di Oberlangen sul confine olandese.

A Deblin-Irena ho avuto modo di conoscere le rare virtù, la nobiltà di animo e la grande carità cristiana del mio carissimo amico.

Era noto a tutti gli ottomila ufficiali dei vari blocchi per il suo grande interessamento e per il suo buon cuore.

Era arrivato nel campo senza bagaglio personale, ma carico di medicinali.

Mentre in Infermeria del Campo non si trovava nemmeno un surrogato di asparina (sic!), il nostro Dottore aveva tutto, dai vari tipi di sulfamidici alle diverse qualità di iniezioni.

La sua borsa era nota per la farmacia di tutto lo Stalag.

A causa della scarsa alimentazione e del clima molto rigido e umido molti si ammalavano. Egli andava da camerata in camerata e da blocco in blocco senza guardare intemperie e sacrifici di sorta. Il nome di Ciccio Mittica era noto a tutti nello Stalag.

Quando si voleva qualche medicinale lo si richiedeva al Dott. Mittica.

Rispondeva sempre: Sì, guarderò, credo di trovare qualche cosa! Infatti dopo aver rovistato nella borsa farmacia veniva avanti tutto contento: Ecco, diceva; trovato il medicinale prescriveva l'uso.

Malgrado la scarsa razione viveri, aveva sempre di riserva una razione di pane che giornalmente dispensava a fettine ai più bisognosi e deperiti. Continuamente dava anche un po' di rancio caldo. Sia io che qualche cappellano e altri amici paesani eravamo costretti a rimproverarlo perché non mangiava per dare agli altri. Egli finiva per darci ragione, ma poi di nascosto distribuiva tutto.

Al campo di Oberlangen ci siamo accorti che il Dottore era più deperito di tutti.

Siccome molti medici e cappellani a causa del loro carattere di "internazionalità" finivano con l'aderire nelle file della Repubblica e nelle formazioni tedesche, molti amici lo consigliavano di optare e di portare altrove la sua opera di medico, da lui concepita come un apostolato.

Egli rispondeva che si considerava ancora Militare, fedele al suo sacro giuramento di fedeltà a suo tempo prestato. Insisteva col dire che a costo di sacrificarsi non era disposto ad apportare nessun aiuto al nemico tedesco, nostro invasore.

Diceva: siamo in guerra, ne son morti tanti, se dovrò morire anch'io avrò almeno la coscienza a posto.

Anche ad Oberlangen continuava a fare la sua comunione quotidiana.

Verso i primi di luglio del 1944, insieme ad altri 4 ufficiali medici è stato trasferito per ordine del Comando tedesco nella zona Renania-Vestfalica nei pressi di Dusseldorf.

Tutto addolorato per avere perduto un caro fratello, l'ho accompagnato al fuori lager. Dolorosa è stata la nostra separazione!

M'ha voluto lasciare due lenzuoli personali raccomandandomi di barattarli per viveri onde sopportare per qualche paio di settimane la fame, che continuamente ci tormentava. Ho scritto reiterate volte senza ottenere risposta alcuna. Soltanto nello scorso dicembre ho saputo, con grande dolore, da un medico che rientrava da Dusseldorf, che il mio carissimo amico era ricoverato in un ospedale per malattie polmonari, affetto da una grave malattia.

Da quel giorno ho invano cercato di avere altre precise notizie».

Davvero una figura adamantina quella di Mittica tracciata dal suo compagno di prigionia. Una tale precisa testimonianza non solo rende a pieno la sua dirittura morale, ma ci offre anche vivide note sul suo amore per gli altri fino al sacrificio e sulla reale condotta di vita nei lager.

Ancora più completo il profilo tracciato dall'avv. Rocco Laganà, compaesano di Mittica, ma della frazione Messignadi, che tanto con lui si accompagnava durante la

segregazione e datato al 13 ottobre del 1945:

«Ho incontrato il Dr. Mittica nel campo 307, in Polonia. Egli, passando per la mia camerata, discuteva con altro collega di argomenti igienici e sanitari del campo. Il timbro della voce, poiché non ero riuscito a vederlo, mi parve il suo, ma lì per lì dubitai della sua presenza in quel luogo. Poco più tardi spinto dalla curiosità e dal desiderio lo rincorsi e quando fui a pochi passi provai a chiamarlo. Era proprio lui!

Lo stupore e la sorpresa di trovarci in quel luogo furono tali che tutti e due restammo fermi l'uno di fronte all'altro guardandoci a lungo e in silenzio come se stentassimo a credere alla realtà. Ma non meno grande per la consolazione che ciascuno di noi provò ravviando nell'altro il mezzo di poter rivivere nel pensiero pur tra l'immane desolazione del reticolato qualche ricordo del nostro paese lontano. Restammo insieme per tutto il pomeriggio conversando a lungo di argomenti vari e soffermandoci principalmente sulle miserie della nostra vita di prigionieri.

Egli era perfettamente calmo in quei giorni di smarrimento generale e trasparivano dalle sue parole di conforto segni chiarissimi di una rassegnazione veramente cristiana. Andavo a trovarlo quasi tutti i giorni, la mattina e il pomeriggio, nella sua camerata. Lo trovavo quasi sempre a leggere seduto sul suo posto-letto, che lui, forse per tranquillità, aveva scelto in un angolo piuttosto recondito della camerata: qualche volta intento a piegare le coperte e a riassetare il posto dopo il rituale esame alla pulizia che lui faceva con la massima scrupolosità e minuzia. Appena mi vedeva mi veniva incontro: mi poggiava le mani sulle spalle e, forse perché vi leggeva sul mio volto lo

scoramento, mi ripeteva sovente: «coraggio, tutto finirà».

Ma, quando il campanello chiamava a raccolta i fedeli per la recita del Rosario, mi congedava dicendomi: «non vi pare che sia questo il modo migliore per utilizzare gli angoli morti della giornata?». Ma una sera non mi congedò, mi volle anzi con sé. Io andai ed imitando, almeno nella forma esteriore il suo raccoglimento provai a recitare.

Fu contentissimo quella sera di avermi indotto alla preghiera e prima di avviarmi mi ripeté: «meditate i misteri del Rosario e vedrete che troverete la forza di superare le sofferenze e i dolori di questa vita». In breve la fede, debole e vacillante nei primi giorni, sotto l'influsso del suo calmo incitamento, si risvegliò in me e divenni quasi assiduo praticante. Così molte ore trascorrevi accanto a lui trovando modo di dimenticare le sofferenze quotidiane ed attingendo dalla sua calma e dalla sua rassegnazione forza e speranza. Ma l'inverno incrudeliva di più e la nostra vita diveniva man mano più dura e più difficile. Le malattie, conseguenza diretta del freddo e della scarsa nutrizione, mietevano spesso vittime. I medici, quelli ch'erano preposti al servizio sanitario del campo erano abulici i più, ferocemente egoisti gli altri, i medicinali scarsi o mancavano addirittura, le autorità tedesche del campo non se ne curavano affatto.

In mezzo a questa atroce calamità pochi si levarono per soccorrere con le loro possibilità i fratelli che soccombevano alla ferocia tedesca. Mittica se non il primo fu tra i primi. Affrontava egli con slanci veramente fraterni pericoli e disagi, freddo e stanchezza, rinunciando spesso al magrissimo mezzogiorno pur di portare la sua opera ai bisognosi.

Ed era una fortuna, come dicevano molti, trovarlo disponibile. Era sì una fortuna. Mittica era il medico affettuoso e per la sua abilità professionale e per la sua particolare maniera d'intendere la professione come una missione e per le cure affettuose di cui circondava l'ammalato; medico caritatevole in quanto forniva all'ammalato, in misura diretta alle sue possibilità, di medicinali e ove fosse necessario della propria razione viveri; medico cristiano per le parole di fede che infondeva nell'animo degli ammalati indirizzandoli alla preghiera e alla rassegnazione. In breve tutti lo conoscevano, tutti parlavano di lui. In camerata non lo trovai più per molti giorni. Lo vedevo qualche volta all'adunata. Portava legato il bracciale della croce rossa. Da qualcuno seppi che andava spesso fuori dal blocco a fare visita nel campo, che passava molte ore all'infermeria del campo, sempre tra un'attività e l'altra. Mi capitava spesso di sentire il suo nome che veniva suggerito ad ammalati e quasi tutti lo accompagnavano con questa espressione: «è un buon medico ed è l'unico che sia riuscito a conservare qualche medicinale». Una sera andai a trovarlo. Era finalmente in camerata ma anche lì impegnato. Lo trovai con lo stetoscopio in mano in atto di osservazione ad un ufficiale. Altri erano lì ad attendere, evidentemente per la stessa ragione. Ritenni opportuno non disturbarlo e tornai al mio posto.

Qualche settimana dopo fui anch'io costretto a letto da una lieve bronchite. Non si fece attendere. Arrivò di corsa, mi visitò, mi rassicurò, mi fece cadere nelle mani i tesori inesauribili della sua tasca, qualche aspirina e alcune pasticche di guaiacolo, e scomparve. Ritornò alcuni giorni dopo ma ero convalescente e si compiacque vivamente. Mi disse che il suo lavoro continuava e

che lui era contento di poter rendere i suoi servigi a favore del prossimo. Poi improvvisamente venne il trasferimento per altro campo. Partimmo con due convogli distinti ma c'incontrammo subito nella nuova residenza. I disagi del viaggio e le lunghe giornate trascorse, chiusi, e in modo...dentro ai vagoni bestiame furono tristemente nocivi al nostro fisico. La fame qui duramente provata in Polonia, quivi ci attanagliò terribilmente. La morte veniva spesso a visitarci nelle baracche e le speranze ricaddero. Mittica continuava con lena e con passione l'opera intrapresa in Polonia. Passava le giornate un po' all'ospedale del campo, un po' nelle baracche tra i numerosi ammalati affidati alle sue cure. Unico fra tanti ufficiali arrivò al punto da rinunciare addirittura a qualche pacco che gli proveniva dall'Italia in favore di ammalati e di deperiti e quando il caso lo richiedeva anche alla propria razione viveri. Un giorno che un gruppo di amici gli suggerimmo di badare un po' anche alla sua salute se ne rammaricò e ci assicurò che lui stava bene e che di quando in quando poteva fare anche un sacrificio a favore di qualche altro.

In quest'opera di alta, fraterna solidarietà lo colse improvvisamente il trasferimento. La sua opera di medico era altrove richiesta ed egli partì contento di poterla offrire ad altri che ne avevano bisogno e che erano stati abbandonati. La sua partenza lasciò un vuoto fra tutti perché a tutti era più noto. Tutti corsero a salutarlo prima della partenza e per tutti aveva parole di fede e di conforto; a tutti lasciava, in previsione del morbo crudele che infieriva nel campo qualcosa: un pacchetto di sulfamidici, una scatola di punture ed altro. Questa carità gli valse la riconoscenza di tutto il campo ed anche quando era

assente il nome di Mittica veniva pronunciato spesso e ovunque; ciascuno, aveva un ricordo particolare del medico, del fratello e del compagno di lunghi mesi di prigionia».

Breve, ma altrettanto eloquente, uno spezzone della testimonianza del brigadiere Gaetano Giordano da Bagnara in data 30 settembre 1945 indirizzata alla madre del defunto s.ten. Mittica. Questi indicava il Giordano come compaesano di Oppido, ma in realtà si trattava probabilmente di un fratello della direttrice dell'ufficio postale oriunda dal paese tirrenico, che aveva casa ed ufficio proprio in un'abitazione di proprietà della famiglia Mittica e quegli spesso risiedeva dalla sorella. Ecco il suo ricordo personale:

«...Il povero Dottore era il sollievo, il conforto dei suoi poveri ammalati che vedevano in Lui un padre, un fratello, un santo.

Tutti erano pazzi per Lui, ed io mi sentivo tanto commosso quando gli ammalati mi dicevano: Giordano, il vostro paesano è il nostro più grande conforto; come vedete non ci abbandona un solo momento e molti di noi ha salvato da morte sicura.

... Signora, io solo posso considerare il vostro grande dolore, e credetemi, io soffro al pari di voi. Il nostro povero Dottore non era fatto per questo mondo bastardo. Egli era un santo ed il Signore lo ha voluto con Lui ...».

Ecco ora una testimonianza offerta al fratello del defunto prigioniero da un militare di Centallo, della provincia di Cuneo, A. Barbera, che conferma, se ancora ce ne fosse bisogno, il grande ascendente esercitato da quegli sui reclusi di ogni provenienza nei lager:

«Oh! Come ricordo suo fratello. Di lui ho un ricordo quale

un martire della prigionia. Una fredda giornata, affamato e stanco arrivò nel nostro Stammlager di Dortmund.

Restò qualche tempo nella nostra disgraziata infermeria di Dortmund, dove ha assistito più di 500 Italiani a morire.

Passava le sue giornate nelle baracche degli Italiani ammalati. Si prodigava in tutti i sensi per essi, e divideva con loro il suo pane.

Religiosissimo, ascoltava quasi tutte le mattine la S. Messa, e faceva la Comunione.

Poi fu inviato a un campo di lavoro, per assistenza medica.

Lo rividi ancora una giornata al nostro Stammlager, già ammalato, e poi non seppi più nulla».

Oltre le varie testimonianze che hanno offerto un Mittica vivo, operoso, pio e ricco di abnegazione per i suoi simili sofferenti come lui in una terra straniera ed ostile, ne esiste altra, che ricorda proprio gli ultimi momenti vissuti dal compianto ufficiale e sulla destinazione data momentaneamente ai suoi resti mortali. Ne è autore un soldato di Santa Cristina d'Aspromonte, Saverio Mezzatesta, che, essendo analfabeta, l'ha dettata il 27 ottobre 1945 al dr. Ferdinando Virdia di Varapodio, il quale l'ha sottoscritta sotto il di lui segno di croce, dichiarando che «*Quanto sopra è scritto corrisponde perfettamente alla verità nuda e cruda*». Questa l'ampia esposizione, che mette conto di riportare per intero:

«Ho conosciuto il dottore il 2 giugno del 1944, all'infermeria del campo di Dortmund. Essendo io ammalato e dovendo rimpatriare, si è prestato molto quale medico perché la mia partenza fosse assicurata. Stando nella mia baracca, che era

intercomunicante con quella del dottore, sentivo che i suoi compagni ed in modo speciale un colonnello di Firenze, lo richiamavano continuamente perché dava tutti i viveri in natura (burro, marmellata etc.) che gli erano stati assegnati in qualità di medico, ai suoi compagni di prigionia, arrivando persino a sottrarre alla propria razione di pane, invero misera, qualche fettina da dare agli ammalati. Tanto vero che è venuto nella stessa giornata per ben tre volte a trovarmi dopo avermi visitato e trovato affetto da pleurite, ed ogni volta mi portava qualche cosa, e cioè: pane, marmellata, margarina e melasso. La terza volta, pensando che lui faceva un sacrificio, dando a me quello che doveva mangiare invece lui, ho rifiutato di prendere il cibo che lui voleva regalarmi.

Il giorno dopo sono partito, trasferito al campo di Peterbon. Il dottore stava bene in salute, e mi ha dato il suo indirizzo da portare ai suoi familiari, poiché si supponeva che io partissi per l'Italia. Dopo sei mesi, e cioè al 6 di dicembre 1944 sono stato trasferito a Fullen, al convalescenziario, perché continuavo a soffrire di pleurite. Ai primi di gennaio 1945 è arrivato al convalescenziario di Fullen, così detto campo della morte, un gruppo di ufficiali provenienti da Twin, tutti ammalati. Ho domandato se tra loro ci fosse qualche calabrese, e mi fu assicurato che c'era il Dott. Mittica. Mi son premurato di andare a trovarlo, era coricato nel suo posto letto, molto sciupato. Stava a letto rivestito della divisa militare: aveva molte coperte portate da Twin (5-6). Stava alla baracca n. 9. Era molto sofferente e febbricitante. Con me è venuto da lui il tenente Como Francesco da Scilla, perché desiderava vedere questo dottore calabrese. Medico della baracca n. 9 un certo

Caridi, Tenente, di Napoli (non ricordo bene se della Provincia o del Centro di Napoli). Questo tenente medico, pregato oltre che da me anche dal dott. Nino Principato, gli ha messo a disposizione un soldato col compito di assisterlo come meglio poteva. Io lo andavo a trovare più spesso che potevo, e mi chiedeva sempre dell'acqua che gli portavo nelle bottiglie. Aveva portato con sé da Twin del riso, gallette, marmellata, zucchero e latte in polvere. Non mi ha riconosciuto subito, ma quando gli ho ricordato che ero stato con lui a Dortmund, mi ha detto testualmente: ora ricordo, però con te sono dispiaciuto, perché a Dortmund hai rifiutato di prendere il pane che ti avevo portato.

Il clima era molto rigido. Il riscaldamento dell'ambiente insufficiente, solo compensato alquanto dalle coperte che ognuno aveva. Il suo pagliericcio era pieno perché tutti i soldati gli avevano dato della paglia togliendola dai nostri pagliericci. Chiestogli donde venisse, mi rispose che veniva da Twin dove era stato trasferito da Dortmund (forse dopo essere passato da Kirchelinde, ma non so precisare). Mi disse che a Twin trovavasi in un convento internazionale trasformato in ospedale ove c'erano ricoverati ammalati di ogni nazionalità. Erano assistiti da suore, infermiere francesi, e monaci. Egli era andato a Twin già ammalato di pleurite. Mi ha riferito che lì si stava molto bene come tutto (c'erano anche dei letti in branda) e si era trattati bene come vitto. Aveva infatti portato molte cibarie che gli erano state date all'uscita da quell'ospedale, e cioè gallette, riso, latte, zucchero e sigarette. Mi ha offerto di pigliarmi quante gallette volevo e le sigarette, cosa che io non ho fatto perché volevo le consumasse lui. Dopo qualche giorno cominciò a mangiare

soltanto se pasciuto. In seguito ancora rifiutò i cibi. Mentre lo sollevavo per pulirlo e per cambiargli la maglia, cosa fatta qualche volta, si lamentava leggermente per i dolori, senza però imprecare mai contro nessuno. Faceva sempre la S. Comunione e il Cappellano del Campo, tale Don Peppino, passava sempre da lui che lo richiedeva. Egli era molto assistito amorevolmente da Don Giovanni.

La mattina del 15 gennaio 45, verso le ore quattro chiuse serenamente gli occhi volando al Cielo. Ero presente io, il cappellano Don Peppino e altri soldati. Le ultime sue parole furono di saluto per la sua mamma ed i suoi familiari. Ebbe tutti i Sacramenti e l'assistenza religiosa da parte del Cappellano, che gli recitava le ultime preghiere. Dopo qualche minuto è venuto il Ten. Medico Principato che ha poi curato di prendere in consegna la sua roba. Nella mattinata stessa è stato portato nella baracca che faceva da camera mortuaria e verso le ore 16 al cimitero. All'accompagnamento funebre parteciparono moltissimi soldati ed ufficiali, compreso il Col. Medico Ruggio. È stato seppellito alla mia presenza nel cimitero di Fullen. La fossa di una profondità media. Terreno umidiccio in inverno, molto asciutto quando fa caldo. Seppellimento comune per quanto riguarda le cerimonie funebri. Un colonnello ha pronunciato un breve discorso, facendo rilevare che il dottore era morto per aver voluto mantenere fede al suo giuramento. Dalla parte dei piedi, a destra della sua fossa, poco discosto (circa 50 centimetri) trovasi una pianta di bosso (mortiara) che aveva l'altezza di cm. 50 - e di cui ho portato un rametto alla famiglia. La tomba del Marocchino, ben visibile nella foto che vedo, trovasi alla sua destra, non ricordo dopo quante altre fosse

(dico a destra del cadavere, tenendo conto che è stato seppellito con i piedi verso il viale che separa la fila della tomba ove si trova lui dall'altra fila di tombe poste verso i suoi piedi. È stato seppellito col piastrino al collo, legato con un pezzo di spago. Aveva qualche medaglietta addosso. La bustina gli è stata posta sul petto. Sulla tomba una piccola croce ben fatta, pitturata in bianco, con i dati (nome, cognome, grado, Reggio Cal.) in nero».

Non essendo informato sulla sorte toccata al s.ten. Mittica, ancora il 16 agosto del 1945 il suo attendente Giuseppe Cocciolone di Paganica (L'Aquila) scriveva al di lui fratello Rosario per saperne qualcosa e nel contempo veniva a riferirgli ciò di cui era a conoscenza. Come dice in uno stentato italiano, lui e il suo tenente erano stati fatti prigionieri l'11 settembre alle ore 17 e portati verso il campo di concentramento di Wessendorf XB, dov'erano giunti il 25 successivo. Al campo in un primo tempo sono stati lasciati insieme ufficiali e soldati, ma dopo otto giorni è avvenuta la separazione. Detto comprendeva un'area dove erano ristretti circa 50.000 uomini. Finchè è stato possibile ha accompagnato l'ufficiale, che dopo due giorni è andato a trovarlo. Gli era ciò facilitato, in quanto portava la *"fascia al braccio"* (doveva essere quella della sanità) e così hanno avuto l'opportunità di scambiarsi gli indirizzi. Il 14 ottobre c'è stata una richiesta per una *"fabbrica di metallo"* e l'attendente non se l'è fatta sfuggire ed ivi ha trascorso tutto il resto della prigionia senza saper più nulla del dr. Mittica. Rientrato finalmente a casa, Cocciolone ha subito scritto a Oppido a chiedere notizie auspicando che tutto

potesse essere risolto per il meglio e chiedendo di essere informato.

A Wissendorf, nelle vicinanze di Sandbostel nella bassa Sassonia, in luogo davvero inclemente per la natura del clima, alquanto freddo ed umido, era stato sistemato lo Stalag 10 B. Da qui è passato anche il noto giornalista e scrittore Giovanni Guareschi, che ne ha scritto nel suo pregevole "Diario clandestino".

Il cappellano Farfarana si rese vicino alla famiglia Mittica in ben due occasioni da Pontremoli, il 6 settembre e l'1 ottobre 1945. Con la prima lettera, dalla quale è stato stralciato un primo passo già riportato, così ha cercato di rincuorare chi stava in pena per il congiunto tragicamente scomparso:

«Si facciano però coraggio; come loro dicono fu un angelo sulla terra ed ora un angelo del Cielo. Fu tanto buono, tanto caro a tutti e la sua partita tanto ci addolorò. Celebrai una S. Messa in suffragio di quella bell'anima e il Signore senz'altro l'ha già con sé. Del dott. Francesco non ho nulla. Poco, per non dir nulla, quei cari figliuoli avevano, perché s'erano spogliati di tutto per un pezzo di pane o una gavetta di patate.....».

La seconda missiva, ancora più toccante, il cappellano l'ha indirizzata direttamente alla madre dell'ufficiale defunto. Queste le frasi salienti:

«La perdita del carissimo e tanto buono Francesco l'avrà addolorata come non mai, ma levi i suoi occhi al cielo, o Signora, e chiedi alla Madonna, alla mamma nostra celeste che tanto pure soffrì per la sorte del suo figlio ed il coraggio in questo dolore l'avrà. Si faccia coraggio, il caro Francesco era un'anima

eletta. Era un angelo in questa terra ed è già un angelo lassù nel cielo. Ne stia sicura. L'assistei sino alla fine ed ho visto con quale fede è morto. Lui stesso chiese i Sacramenti cristiani e ricevutili chiuse gli occhi a questa terra per schiuderli al cielo. Fu assistito amorosamente da medici ed infermieri. Gli oggetti e valori cari gliel'avrà già consegnato il S. Ten. medico Principato che s'incaricò di portarli lui stesso alla famiglia, ufficiale che non lo abbandonò un momento il caro Francesco. Era così buono che tutti lo adoravano e lo amavano. Ed ora, non più sulla terra, ma lassù nel cielo ci guarda, ci sorride e per noi prega. Per lei poi o Signora e per tutti i suoi cari, è una fortuna aver nel cielo un patrono sì buono e sì caro. Il Signore non vi abbandonerà mai».



Il campo di Fullen



Celebrazione della Messa al lager

Onoranze e tributi postumi

Conosciuta la triste sorte toccata al congiunto, i membri della famiglia Mittica si sono dati subito da fare per rintracciare la salma e farla rimpatriare al paese natio. In questa congiuntura quello che si è speso maggiormente è stato lo zio Agostino, che, stando a Roma ed avendo amicizie altolocate, aveva la possibilità di farlo. A tale motivo aveva egli interessato in particolar modo il gesuita Giuliano Prosperini, con cui aveva una grande amicizia. Ecco quanto in proposito faceva tenere al nipote Mario in data 8 settembre 1945:

«Ieri stesso ho telefonato al Gen. Liuzzi dandogli il nome del Dott. Pizzurro per le ricerche al Ministero della Marina, Direz. Sanità di quel Dicastero: appena le avrà me le comunicherà.

Stamattina, poi, uscendo di casa, mi son fatto premura di arrivare all'Ordinariato Militare. Don Farfarana ha scritto prospettando che sarebbe arrivato presto, ma non ha specificato la data. Mi hanno dato assicurazioni che avrebbero telefonato: a ogni modo Eugenia telefonerà lei ogni mattina e, immediatamente, mi chiamerà al telefono a S. Martino²⁷, dove io sarò domani mattina. Dimenticavo dirti che ha scritto, assicurando che a sua volta avrebbe avvertito Don Farfarana perché venisse a Roma, anche il Vicario Generale della Diocesi cui questi appartiene.

Vedremo di rintracciare il Sig. Tittolini che affermava di aver visto il nostro Ciccillo a Rosen²⁸ nel febbraio us°, per lo meno, di

²⁷ San Martino al Cimino vicino a Viterbo.

²⁸ Anche a Rosen, oggi Rogoznica nella Bassa Slesia (Polonia) c'era stato un lager.

averne inteso parlare da un medico di quel di Pescara che curava il medesimo Tittolini: io sto aspettando una risposta dal Sindaco di Pescara al quale ho scritto affidando la mia al buon Dio per un riscontro conclusivo, data la mia ignoranza sul nome e sul paese del medico».

Il gen. Liuzzi era sicuramente Giorgio Liuzzi, che il giorno prima, con carta intestata *Stato Maggiore R. Esercito-Il generale addetto*, scriveva affettuosamente ad Agostino Mittica, che lo aveva pregato d'intervenire a proposito del servizio militare del nipote Rosario.

Ed ecco quindi quanto p. Giuliano Prosperini²⁹ faceva tenere all'avvocato Agostino Mittica in data 21 settembre 1945:

*«Carissimo Avvocato,
ricevo in questo momento la lettera che hai indirizzato a mio fratello Monsignore il 29 agosto: mi rincresce assai che non mi sia giunta prima.*

Sento che nel frattempo avrai avuto dettagliate notizie, in merito alla disgrazia che ha colpito te e i tuoi cari, dal Cappellano del Campo, don Giuseppe Scubla, ora residente a Faedis (Udine)³⁰.

*Io poco potrei dire, se non confermare la morte di tuo nipote.-
Benché anche io fossi a Fullen quale ammalato, non mancavo di interessarmi degli ufficiali per l'assistenza spirituale e per il*

²⁹ All'epoca era ancora tale, perché successivamente, rivestendo l'impegno di assistente spirituale del gruppo dei cosiddetti cattolici comunisti, papa Pio XII l'ha fatto espellere dalla Compagnia. BRUNO VESPA, *L'amore e il potere-Da Rachele a Veronica un secolo di storia italiana*, Rai-Eri-Mondadori, Milano 2007, p. 208.

³⁰ A.D. Giuseppe Scubla, cappellano nel 4° Regg. Alpini, Btg. Intra, è stata concessa la croce di guerra.

loro aggiornamento sui problemi dell'ora presente: ma degli ammalati gravi si occupavano soprattutto secondo le baracche, don Scubla e un altro e infine anche un terzo cappellano. Le registrazioni però, la raccolta delle cose preziose, la nota di qualche particolare desiderio, etc. tutto ciò era compito di don Scubla e quindi lui solo può dare informazioni in proposito.

Io spesso non sapevo il nome degli ammalati e rammento che quando seppi che era morto il sten. Mittica, pensai subito a te, chiedendomi se per caso non fosse tuo figlio e convincendomene quasi, quando guardate le sue generalità, constatai che era calabrese.

Conto tra pochissimi giorni di essere costì a casa dei miei (Via Stazione San Pietro 40) 561484.

Per le più sentite condoglianze a te e i tuoi cari».

Tra i tanti amici che nei tristi giorni successivi alla notizia del decesso del s. ten. Mittica si sono stretti attorno alla famiglia anche il dott. Alfonso Colonnese procuratore del re di Palmi e già pretore a Oppido dal 1932 al 1936, che aveva ben conosciuto il giovane scomparso. Queste alcune frasi salienti della lettera inviata alla di lui madre con data 16 settembre 1945:

«Apprendo con indicibile dolore, la incredibile notizia, Possibile che Ciccio, così buono, così sereno, così dolce, non è più fra noi; non lo vedremo mai più? L'interrogativo tragico atterrisce me. Chi sa che schianto atroce ha avuto il vostro amore di madre!

.....

Signora, Io non so dirvi nulla in quest'ora di lutto. Soltanto Iddio può darvi la forza di sopportare una sì grave sciagura. Vi

conforti il pensiero che la sua anima angelica aleggia sulla vostra casa in pianto per dirvi che egli ha trovato finalmente la sua sede più degna, nella patria celeste, che amò sin dai più teneri anni.»

A distanza di cinque anni dal decesso, i resti di Francesco Mittica sono stati restituiti alla famiglia. Era il 1950 e in occasione dei solenni funerali, cui ha partecipato in massa la popolazione oppidese, il discorso di circostanza è stato tenuto da un ex internato reggino, Stefano Morisani, il n. 150666, come ha voluto sottoscrivere e sicuramente lo stesso che a quel tempo a Oppido reggeva le sorti dell'ospedale come commissario prefettizio.

Queste le frasi che più ricordavano lo scomparso e le sue vicissitudini in terra straniera, che peraltro l'avv. Morisani aveva condiviso:

«Come quei Suoi colleghi medici, combattenti inermi, ma in possesso di sublimi armi che rispondono ai nomi di pietà, amore, sacrificio, che nei campi di battaglia, nelle trincee, nelle corsie degli Ospedali, su i treni e sulle navi doloranti, con fervore ed abnegazione si prodigarono nell'opera di soccorso, così anche Egli, intendendo la Sua missione di medico come uno apostolato, seppe portare tra gli orrori della guerra e lo smarrimento di una deportazione che non ha precedenti nella storia, una luce di bontà, di carità, di poesia.

L'infausto "8 settembre" non lo smarrì!

Ciccillo era un soldato, un combattente, e tale sempre si considerava.

Egli sapeva che il soldato non può venire meno alle leggi dell'onore!

Il giuramento che Egli aveva prestato alla Maestà del Re era sacro! E così, senza conoscere alternative, mantenne la Sua fede!...

Gli allettamenti dei Nazisti, neanche sul letto del Suo martirio, lo tentano!

E mentre noi scoraggiati intraprendevamo attraverso la Balcania quelle marcie che dovevano costituire le prime tappe del nostro calvario, quelle marcie forzate che giustamente furono chiamate "della fame", in mezzo a tanto smarrimento un solo pensiero occupava la Sua mente: quello di alleggerire il bagaglio per rifornirsi, il più possibile e soltanto, di farmaci per poter continuare la Sua missione di medico!

Il primo duro inverno di prigionia = trascorso in Polonia = lo trovò attivoissimo, solerte, sereno, modesto, confortante di cuore e di fede i compagni.

E mentre noi eravamo ancora terrorizzati per l'immane sciagura abbattutasi sulla nostra Patria, Egli, col volto quasi irradiato di luce, instillava nel nostro animo scorato le parole del conforto e della fede che scendevano come un balsamo nel cuore!

In breve tempo "Ciccio" fu conosciuto ed invocato da tutti, sempre pronto ad accorrere al giaciglio del sofferente ed a portare con il contributo della Sua scienza, la parola di conforto, di fede e così presto diventava l'amico di tutti, il fratello, il medico del corpo e dello spirito!

Mentre la sferza teutonica incrudeliva come il rigore della stagione, mentre la nostra vita diventava sempre più buia, più triste, più difficile, mentre tanti egoismi dei nostri fratelli si rilevavano, Egli, anima eletta, si prodigava con uno slancio veramente incredibile e senza fine, riuscendo ancora dopo aver

prestato la Sua opera e donato il farmaco a privarsi della misera ragione di pane per soccorrere il più affamato, il più bisognoso!

La Sua giornata non conosceva soste. Tutti eravamo sorpresi della Sua grande tenacia e forza d'animo!

Allorché ti esortammo ad essere più guardingo ed affaticarti meno, tu ci rimproverasti e ci dicesti che potevi pur fare qualche sacrificio!

E noi ammirati, non a torto, dicemmo che eri: un EROE, un SANTO, un ANGELO! Di campo in campo, dalle fredde pianure Polacche alla Westfalia, dai campi di lavoro della Ruhr a Fullen, per dieci lunghi mesi, Tu continuasti incessante, con lo stesso ardore, la tua fatica di medico, di apostolo, di soccorritore, felice sempre di poterti privare di qualche cosa perché sentivi l'ineffabile gioia di donare, di lenire, i dolori altrui!»

Ma a poco a poco il gigante si abbatteva.

Ed improvviso giunse quel giorno fatale in cui un morbo imperdonabile ti attanagliò insorgendo con la massima violenza.

A nulla valsero tutte le cure amorose dell'indimenticabile capitano Bonini! E tutti ci struggemmo per non poterti aiutare!

I teutoni gli offrivano la possibilità di tornare in Patria e forse di salvarsi sol che egli avesse firmato una scheda di adesione alla Repubblica di Salò ed al terzo Reich! Ma, come sempre, sdegnosamente rifiutò pur di non deflettere dal Suo atteggiamento.

Ed a noi, che in quell'infame campo di Fullen, ti rincuoravamo ci dicesti che la morte non ti faceva paura!

Durante tutto il periodo della Sua malattia se ne restava

sempre sereno, col sorriso sulle labbra.

Anche quando il morbo crudele più forte lo stringeva nelle Sue spire, il Suo pensiero correva sempre ai compagni di dolore, che, senza speranza, languivano come lui, accanto a lui!

Mentre l'alba della liberazione si avvicinava Egli serenamente ci lasciò con un sorriso, lieto di essere accolto dalla grande misericordia di Dio.

Ricordo quella sera: Il vento ululava forte nella brughiera penetrando nella nostra sconnessa baracca; i pensieri degli esuli vagavano come uccelli neri sciamanti nell'aer greve di nubi.

Nel nostro cuore assetato di azzurro e di sole si spegnevano le speranze di una Patria grande e potente.

Non potemmo rendergli gli onori che meritava ma vi assicuro che sulla Sua memoria si riversò il compianto generale, quel compianto profondo e muto che accompagna i giovani gagliardi caduti nel compimento della più ardimentosa delle loro imprese; perché Egli è scomparso come un soldato che cade nell'istante del suo più glorioso eroismo, perché Egli lasciò una scia di rimpianto ed un luminoso esempio di virtù».

In quella triste occasione gli umili operai oppidesi delle varie organizzazioni non hanno voluto essere da meno e molto rispettosamente hanno offerto verbalmente quanto nelle loro capacità intellettuali:

«... caro Dottore noi operai vi amavamo vi volevamo molto bene perché eravate umile, non sapevate risparmiare quando si presentava il caso d'un povero operaio. Non sapevate allontanarvi dal capezzale dell'ammalato. Pensavate che la professione del Dottore è una vera missione d'apostolato, e l'avete dimostrato...».

Il 4 luglio di quello stesso 1950 l'amministrazione dell'ospedale civile "Maria Pia di Savoia" di Oppido Mamertina ha ricordato il sottotenente medico finito così tragicamente in terra germanica con una significativa lapide, ch'è possibile leggere in tutta la sua evidenza entrando dal portone principale del nosocomio stesso:

*Monito alle future generazioni:
A perenne ricordo
Del S. Tenente Dott. Francesco Mittica
Fulgido e raro esempio
Di patriottismo
Che ne animò e diresse la mente
Nel diuturno sacrificio
Della sua missione
In captività
Proseguendo nella generosa offerta
Al sollievo della altrui infermità
Sotto la sferza teutonica
Faceva olocausto
Di se stesso
In Fullen addì 15 gennaio 1945*

Altra espressiva e sentita epigrafe è anche quella che i familiari hanno posto sulla tomba che conserva i miseri resti dello sfortunato oppidese:

«Qui dal campo della morte di Fullen (Germania /ove l'amorevole fraterna mano li ricompose / traslati / riposano in Cristo i resti / del / dott. Mittica Francesco / tenente medico di complemento/ nato il 14-11-1912/ caduto il 15-01-1945 vittima della furia nazista/ per aver tenuto fede al suo giuramento/ adorò Dio con umiltà e purità di cuore/ amandolo intensamente nella famiglia/ servendo in Italia Jugoslavia e Grecia fedelmente la Patria/ prestandosi per tutte le miserie/ prodigandosi per i compagni nella dura prigionia in Polonia e Germania/ fino all'esaurimento di sé stesso/ chi lo conobbe non poté non amarlo/ per la dolce carità del suo cuore, per la purezza dei suoi costumi,/per il suo zelo per la causa di Cristo che confessò senza rispetti umani/ Pie Jesu Domine/ dona ei requiem sempiternam».

Un appassionato ricordo è pure quello tracciato dall'oppidese Nicola De Meo, che così ha scritto in una sua opera: *«Tra gli eroi oppidesi che immolarono la loro giovinezza in olocausto, brilla eternamente come fulgida stella, la figura del S. Tenente medico Francesco Mittica che, finito sotto la sferza teutonica, fece opera instancabile per soccorrere gli altri commilitoni con un senso di altruismo ed infinita fede cristiana. Rimasto orfano in tenera età, assieme agli altri fratelli, attinse alle cure materne che additavano le vie del sacrificio e dell'amore verso Dio»³¹.*

³¹ N. DEMEO, *La fobia di un ragno*, Edizioni Giuntine, Firenze 1972.p. 80.

Son trascorsi tantissimi anni, ma la memoria del giovane sottotenente che ha immolato la sua vita in un campo di concentramento è ancora viva. Di recente, il 7 gennaio 2010, il capo dello stato, Giorgio Napolitano, ha emanato un decreto *“concernente la concessione di una medaglia d’onore ai cittadini italiani, militari e civili, deportati ed internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l’economia di guerra ed ai familiari dei deceduti”*. A Francesco Mittica la medaglia è stata concessa alla memoria. Meglio tardi che mai!



L'avv. Agostino Mittica in una cerimonia a piazza S. Pietro



A PERENNE RICORDO
DEL S.TENENTE MEDICO DOTT.FRANCESCO MITTICA
FULGIDO E RARO ESEMPIO
DI PATRIOTTISMO
CHE NE ANIMÒ E DIRESSE LA MENTE
NEL DIUTURNO SACRIFICIO
DELLA SUA MISSIONE
IN CAPTIVITÀ
PERSEGUENDO NELLA GENEROSA OFFERTA
AL SOLLIEVO DELLE ALTRUI INFERMITÀ
SOTTO LA SFERZA TEUTONICA
FACEVA OLOCAUSTO
DI SE STESSO
IN FULLEN ADDÌ 15 GENNAIO 1945
—
QUESTO CIVICO OSPEDALE
POSE
MONITO ALLE FUTURE GENERAZIONI
9-7-1950

La lapide ricordo in Ospedale



Tessera di riconoscimento del sottotenente Mittica



Il cappello militare del s.ten Mittica



Cassetta recante oggetti d'uso del s. ten. Mittica e della terra prelevata dal cimitero di Fullen pervenuti alla famiglia dalla Germania e gelosamente custoditi.

CORTE DEI CONTI
26.01.10 000281
CONTROLLO
MINISTERI ISTITUZIONALI



Il Presidente della Repubblica

VISTO l'articolo 87, ultimo comma, della Costituzione;

VISTA la legge 27 dicembre 2006, n. 296, che all'articolo 1, commi 1271 e 1272, dispone che la Repubblica Italiana riconosce, a titolo di risarcimento soprattutto morale, il sacrificio dei propri cittadini deportati ed internati nei lager nazisti nell'ultimo conflitto mondiale ed autorizza la concessione di una medaglia d'onore ai cittadini italiani, militari e civili, deportati ed internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra, ai quali, se militari, è stato negato lo status di prigionieri di guerra, e ai familiari dei deceduti, che abbiano titolo per presentare l'istanza di riconoscimento dello status di lavoratore coatto;

VISTO l'articolo 1, commi 1274, 1275 e 1276, della citata legge n. 296 del 2006, che istituisce, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, un Comitato presieduto dal Presidente del Consiglio dei Ministri o da un suo delegato, con il compito di provvedere all'individuazione degli aventi diritto alla concessione della medaglia d'onore;

SULLA PROPOSTA del Presidente del Consiglio dei Ministri;

DECRETA

Art. 1

Ai cittadini italiani, militari e civili, di cui all'allegato A, che hanno presentato l'apposita istanza, deportati ed internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra, ai quali, se militari, è stato negato lo status di prigionieri di guerra, è conferita la medaglia d'onore a norma della legge 27 dicembre 2006, n. 296, articolo 1, commi 1271-1276.

Art. 2

Ai cittadini italiani, militari e civili, di cui all'allegato B - deceduti e, per essi, ai rispettivi familiari, che hanno presentato l'apposita istanza -, deportati ed internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra, ai quali, se militari, è stato negato lo status di prigionieri di guerra, è conferita la medaglia d'onore a norma della legge 27 dicembre 2006, n. 296, articolo 1, commi 1271-1276.

Dato a

ROMA Addì - 7 GEN. 2010

S. Napolitano

Per Copia Conforme

Lees-Fari



MINISTERO DELLA SALUTE
DIREZIONE GENERALE
UFFICIO DEL VICE DIRETTORE

Aut. Min. San. n. 121/2010
Data: 18/01/2010
F. 121/2010

Il Direttore
De Tommaso

X/ Antonio Pizzoni

MINISTRI ISTITUZIONALI
Pres. Cons. Ministri

Reg. in ALLA CORTE DEI CONTI
Addì 15 FEB 2010

Reg. n. _____ Reg. di _____

Cal

Il decreto del Presidente della Repubblica



Memo 268

*Presidenza
del Consiglio dei Ministri*

Presidenza

PS

SECRETARIATO GENERALE
DIPARTIMENTO COORDINAMENTO AMMINISTRATIVO
Ufficio concentrazione amministrativa e monitoraggio
Servizio infrastrutture, attività produttive, territorio, ambiente,
attività culturali e tutela dei diritti della persona

Presidenza del Consiglio dei Ministri

DICR 0020689 P-3.19.10.2
del 10/11/2010



5201839

Dott. Domenico MITTICA
Corso Luigi Razza, 10

89014 OPPIDOMAMERTINA (RC)

OGGETTO

Legge 27 dicembre 2006, n. 296, articolo 1, commi 1271 - 1276, concernente la concessione di una medaglia d'onore ai cittadini italiani, militari e civili, deportati ed internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra ed ai familiari dei deceduti.

Medaglia d'onore alla memoria Insignito Francesco MITTICA.

In riferimento all'oggetto ed in relazione alla mail trasmessa dalla S. V., come da richiesta in essa contenuta, si invia copia conforme del DPR 7 gennaio 2010, recante in allegato un elenco di Insigniti della Medaglia d'onore, tra i quali è inserito il nominativo del Sig. Francesco Mittica, Tenente Medico epl. deceduto nel campo di concentramento di Fullen (Germania).

IL COORDINATORE DEL SERVIZIO
(Dott. ssa Letizia DI MARTINO)

Letizia Di Martino

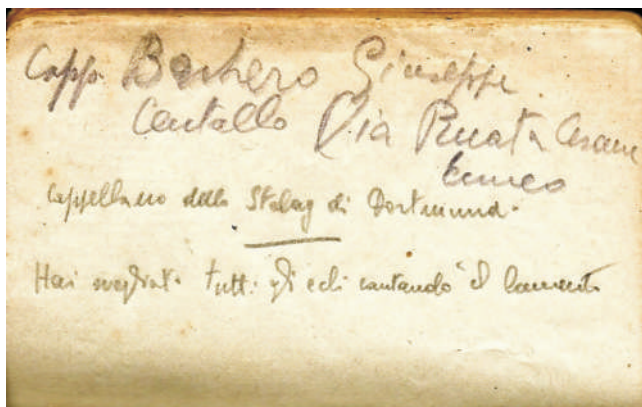
www.gar.it - Ufficio Pubblicità e Relazioni Esterne



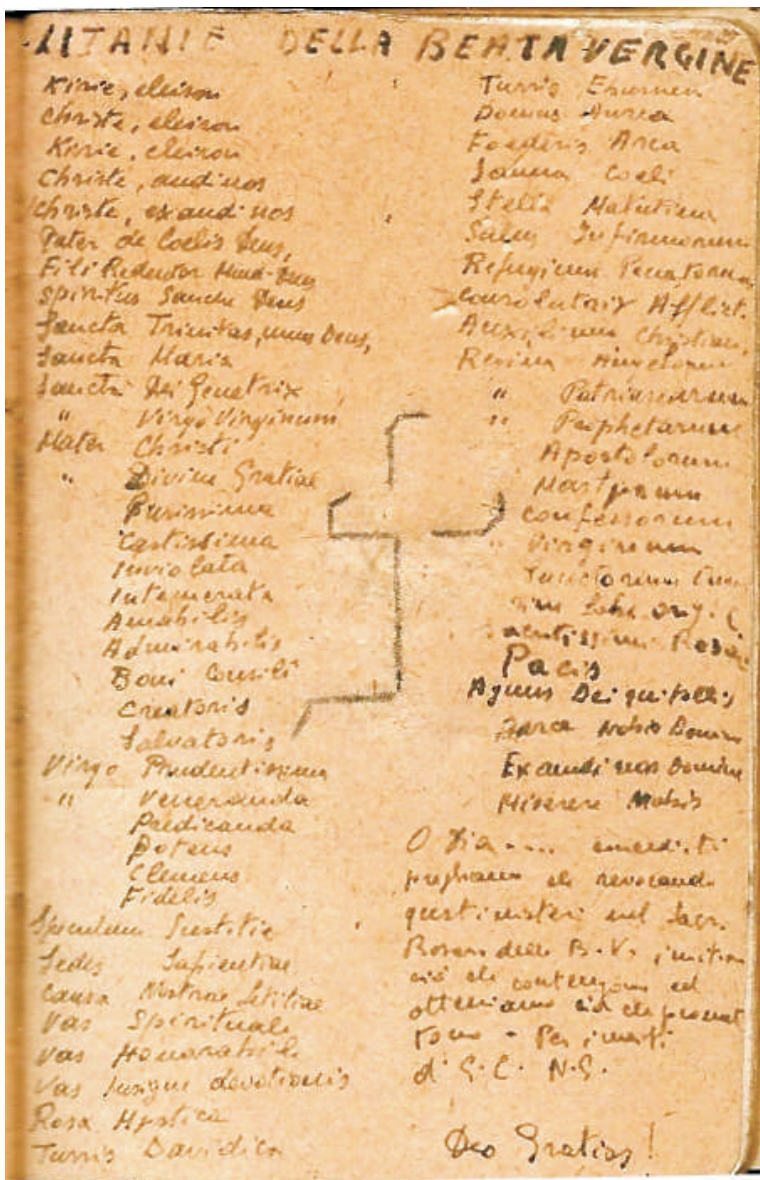
Medaglia d'onore
ai cittadini italiani deportati e internati nei lager nazisti
1943-1945



Dall'agenda del s.ten. Mittica contenente appunti di cure mediche, ricette di cucina, parecchi indirizzi di persone ed altro



Indirizzo del cappellano Barbero con qualche frase



Litania della Beata Vergine

Tuam hanc delectationem quae est
etiam de...
Hippocrate: profilo ideale della moglie
del medico -
Se vuoi domare uerbari il
titolo di vera sposa del medico
devi darsi tutti all'uomo, nelle cui
manie e la salute dei cattivi, dei
pazzi, della madre, dei figli, il proprio
della famiglia e la memoria della
tua casa, all'onestà, e quanto ti dice:
è un'occasione che tu sia la più virtuosa
alla ad essere allegro e diretto.
Non essere uera gelosa e fissa nel
tuo riparo e spero la maggior
fidelità, con indifferenza, e alla
tua pietà ed alla tua
Tieni la tua casa in ordine sempre
interessante della persona che è
cura, fanero amici domo di cattiva
fama. Non cercar di rapere in giovani
quadragesimi, in giovani spende, e
part. breuen dalla tua mania, quanto
è un'occasione per te e per i tuoi figli
Evita di assistere nell'ercizio della
tua arte, soprattutto se è all'aperto,
e passar dunque: un'edificat.

Hippocrate: profilo della moglie del medico

a visitare l'impero sovietico, cercando
di allargare le loro influenze e di rap-
perire ai loro borghesi -

Non prendano partito né per il Fran-
co, né per gli anglicani dell'Inghilterra,
e in quanto alle dispute dell'Algeria,
giacché non possono esserle, e di
farle, e, ciascuna importante.

Perdoni le offese che il suo spa-
rere da colleghi perfidi e da
cattivi clienti, e in riserva lo
di amore nel caso che esso sia
disproporzionatamente forte o umile.

Per

Polterazioni - So senti dei battiti nella
gola - Il mio petto scoppia - Io non os-
servo né i miei polsi - Angor

Traspirazioni delle mani - L'arteria
dura continua - Il mio cuore va in
scoppio - Io ho dei fremiti nella regione
del cuore - Io sento il polso battono
dietro il mio orecchio.

Et hitone: forma cardiaca,
relativa, non tonica, senza azione curiosa
TVA - e' estratto da un altro libro di

OTTOBRE-NOVEMBRE

30 Venerdì s. Saturnino

Attendente
 Gioe d'Arca
 Cocciolone

31 Sabato s. Quintino

Giuseppe
 Via Ringarino 37

1 Domenica Tutti i Santi

Paganica
 (Aquila)

sono acido resistenti -
 lo spirito e se ne distinguono
 tutti prolungati con l'acido
 acido al solo calore scoloriscono
 solo nella cava (Harocchi)

Indirizzo dell'attendente Cocciolone



Dott. FRANCESCO MITTICA

Sotto Tenente Medico di Complemento

Nato a Oppido Mamertina il 14 nov. 1912

Morto nel Campo di Fullen (Germania)

il 15 gennaio 1945

*Fratribus ut vitam servares,
munera vitae sprevisi.*

Come il cervo desidera le fonti delle acque,
così desidera, o Dio, l'anima mia. (Ps. 41).

Pagellina ricordo - 1945

ACCOGLI - O SIGNORE - NEL GAUDIO DEL PARADISO
L' ELETTA ANIMA - PREZIOSA NEL TUO CONSPETTO -
DEL

DOTT. FRANCESCO MITTICA

MORTO VITTIMA DELLA BARBARIE NAZISTA
PER AVER TENUTO FEDE AL SUO GIURAMENTO

TI ADORÒ CON UMILTÀ E PURITÀ DI CUORE
AMANDOTI INTENSAMENTE NELLA FAMIGLIA
SERVENDO FEDELMENTE LA PATRIA
PRESTANDOSI PER TUTTE LE MISERIE
AIUTANDO I SUOI COMPAGNI NELLA DURA PRIGIONIA
FINO ALL' IMMOLAZIONE DI SE STESSO

CHI LO CONOBBE NON POTÈ NON AMARLO
PER LA DOLCE CARITÀ DEL SUO CUORE
PER LA PUREZZA DEI SUOI COSTUMI
PER IL SUO ZELO PER LA CAUSA DI CRISTO
CHE CONFESSÒ SENZA RISPETTI UMANI

Riposa In Pace

*O Dio, Signore della misericordia, concedi
all' anima del tuo servo la sede del refrigerio, la
felicità del riposo, lo splendore della luce.*

Dalla S. Liturgia.

INDICE

La barbarie delle guerre e i campi di prigionia	p. 7
Francesco Mittica: iniziative per onorare la memoria e la sua vita da civile	16
La guerra, la prigionia e rapporto diretto con la famiglia	23
Testimonianze di commilitoni e di altre persone presenti nei vari lager, da cui è passato il s.ten. Mittica	43
Onoranze e tributi postumi	64

*Finito di stampare
nel mese di Gennaio 2013 presso
Imma Arti Grafiche
Oppido Mamertina
tel. 0966.266760
immaartigrafiche@libero.it*

